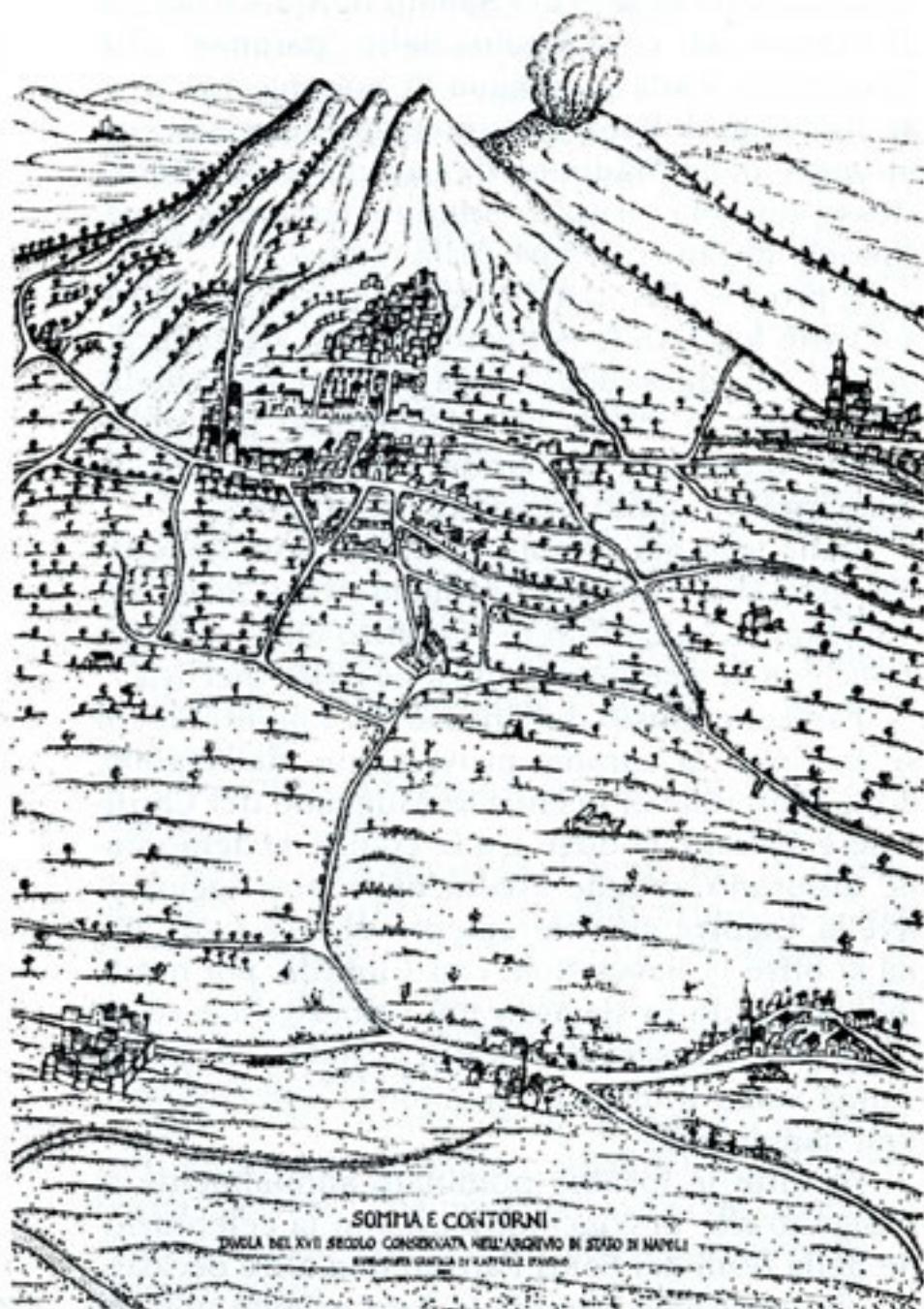


S O M M A R I O

| | | |
|--|---------------------------|--------|
| — Dai maj alla pertica | <i>Raffaele D'Avino</i> | Pag. 2 |
| — Dall'omnibus Somma-Marigliano alla ferrovia secondaria Napoli-Ottajano | <i>Giorgio Cocozza</i> | » 4 |
| — Una moneta di Caligola | <i>Domenico Russo</i> | » 9 |
| — Una lucerna erotica della collezione freudiana | <i>Domenico Russo</i> | » 10 |
| — Ancora sulla tavola di S. Pietro | <i>Pasquale Ricciardi</i> | » 12 |
| — Idea-proposta sulla sistemazione del verde di piazza Trivio | <i>Rosario Serra</i> | » 14 |
| — Il castello di Marigliano | <i>Guido Galdi</i> | » 15 |
| — Il porcino | <i>Rosario Serra</i> | » 18 |
| — I roditori dell'area Somma-Vesuvio (III parte) | <i>Luciano Dinardo</i> | » 19 |
| — Fausta a Somma | <i>Fausta Vetere</i> | » 22 |
| — Una divinità per ogni rimedio - Una malignità per ogni malanno | <i>Angelo Di Mauro</i> | » 23 |
| — La processione della Madonna del Rosario | <i>Alessandro Masulli</i> | » 26 |
| — Il tebernacolo carmelitano di Somma | <i>Antonio Bove</i> | » 27 |
| — Incontro con Pasquale Di Palma | <i>Ciro Raia</i> | » 30 |



In copertina:

**Ricostruzione della Porta Terra
del borgo murato di Somma.**

DAI MAJ ALLA PERTICA

Se si vuole andare all'origine del fenomeno, che attualmente si è ridotto ed affievolito notevolmente, della tradizionale "pertica", annualmente offerta la sera del Sabato in Albis o del tre di maggio dai componenti delle "paranze", che discendono dalla montagna di Somma, su cui si erano recati di buon mattino per officiare un rito in onore della Madonna di Castello e del Monte stesso, bisogna scrutare, lontano nei tempi, in ceremonie pagane in onore della natura.

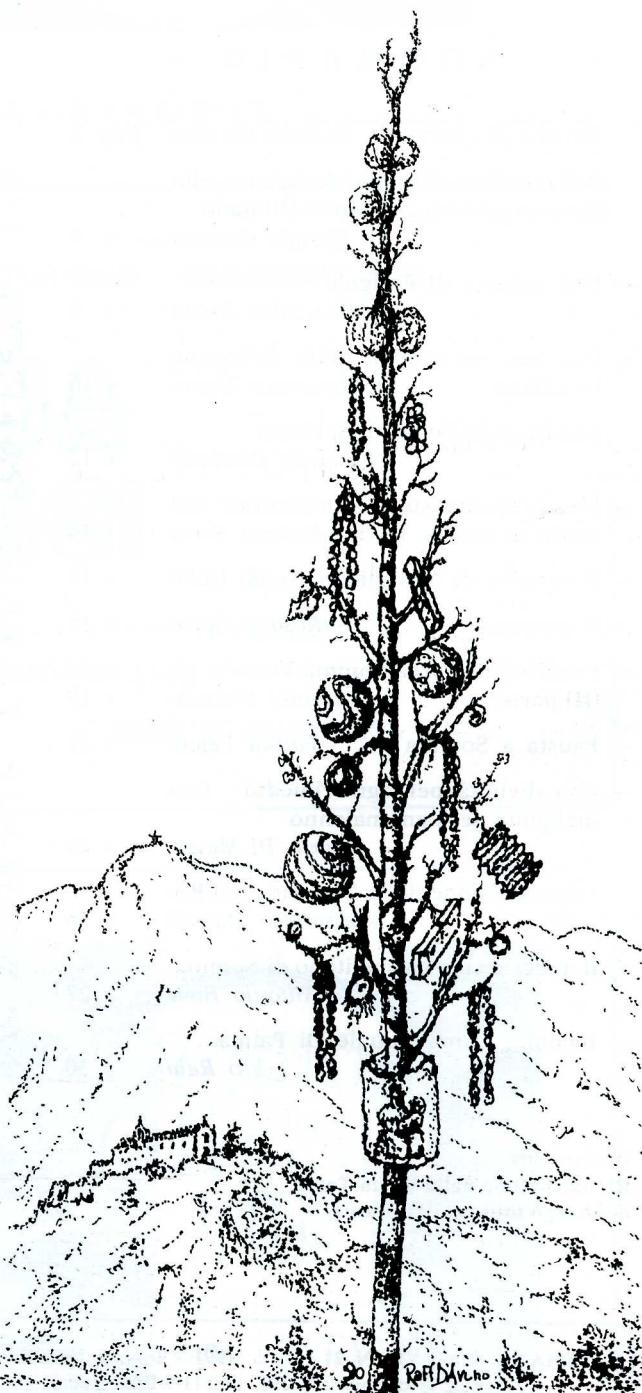
E proprio affacciandosi dalle nostre alte balze sul vasto fondovalle notiamo i diversi agglomerati urbani, che, quasi una corona di granelli, si snodavano lungo la strada che dall'interno montuoso scende verso la città marina, mentre ora offrono una visione di quasi compatta continuità.

Dalle loro più remote manifestazioni nelle feste "paesane" traiamo, ordinandoli e selezionandoli, i motivi più affini di riscontro e di comparazione con la sommese tradizione della "pertica".

Partiamo giusto dall'incavo tra i monti, in cui si incunea la strada proveniente dall'Irpinia, dove sono ubicati i centri di Mugnano del Cardinale e Baiano, là dove tra le colline pedemontane affiorano antiche civiltà nelle propaggini di Avella, mentre già interamente distesa sulla piana si offre la bassa Nola con Cimitile, poi notiamo, volgendo lo sguardo più velocemente verso occidente, Brusciano e, infine, l'abitato di Barra sfuma verso il mare e si confonde con la metropoli napoletana.

In tutte le località nominate annualmente si svolgono riti, in concomitanza con la celebrazione della festa dei Santi Patroni o in altre occasioni, che possono spiegare la loro origine non diversamente da quello della "pertica", che con essi viene ad integrarsi, completando il quadro di manifestazioni molto arcaiche e pertinenti al mondo contadino.

È ancora più ovvio il fatto che tali manifestazioni, appartenenti alla cultura pagana, si siano poi fuse o abbinate a festività religiose celebrate nel culto cristiano. Nel nostro caso la fusione o l'abbinamento è avvenuto con la celebrazione della festività della Madonna di Castello, venerata sulle balze montane del Somma.



La "pertica".

“È appunto questa aggregazione (F. Manganelli, La via dei maj, Marigliano 1985, p. 18) che fa sorgere il sospetto che, nel periodo in cui essa si è realizzata, si siano verificati eventi storici tali da sensibilizzare la creatività (...) fino a far emergere un complesso culturale dotato di una sua originalità che va al di là della pura e semplice fusione sincrica di ceremonie tradizionali preesistenti”.

In effetti il contadino che nella festività della Madonna di Castello si reca sulla cima del monte per accendervi con fatica falò in suo onore, nel rientrare, dopo aver assolto al suo obbligo verso la Vergine a cui chiede soccorso e dopo aver placato l'ira del monte ignivomo che sempre su di lui incombe minaccioso, pensa alla rigenerazione. Ed è quindi un rito della rigenerazione quello della “pertica”.

Il ramo di castagno giovane, più bello, alto e dritto è tagliato, inciso, tosato parzialmente delle novelle foglie e arricchito con doni d'ogni genere, con decorazioni semplici ma nello stesso tempo vistose e con l'immancabile inserimento dell'immagine protettrice della Vergine di Castello.

La madre, la moglie, la fidanzata, vale a dire l'elemento femminile, riceverà al rientro, dopo l'aspro percorso, a tarda notte, accompagnato da canti, il simbolico dono.

La manifestazione si evolve e si conclude e da corale diventa individuale.

La “paranza” accompagnerà fino alla propria abitazione ogni partecipante al suono di rudimentali quanto primitivi strumenti tra cui primeggiano nacchere e tamburi e col canto di strofe argute e ammiccanti su di essi ritmati; per ogni occasione e per ogni persona saranno all'istante coniate strofe culminanti con il corale canto “a figliola”.

Anche se gli elementi fondamentali sono quasi sempre gli stessi per origine nei vari riti, nella consegna della “pertica”, abbinata ai canti di offerta, c'è la particolarità del singolo che fuoriesce dalla massa per una profferta personale, elemento rituale non evidenziato né presente altrove.

Per una migliore lettura del fenomeno folclorico esaminiamo brevemente le varie manifestazioni delle feste che si svolgono nei paesi distruitti lungo l'asse stradale, la Via Nazionale delle Puglie, da Mugnano del Cardinale a Barra.

A Mugnano e a Baiano, così pure a Quadrelle, paesino interposto, gli abitanti dei rispettivi centri di buon mattino si recano sulle dorsali dei monti vicini ed abbattono uno degli alberi più alti e dritti della selva (il maio), precedentemente scelto per la sua bellezza e per la rispondenza al rito, e lo trasportano, trascinandolo con funi, sulla piazza principale.

Qui con perizia lo sollevano e lo fermano mediante lunghe funi; poi intorno ad esso si svolgerà, ripetuta da anni, la festa paesana con numerose funzioni e giochi.

A Nola, a Brusciano e a Barra l'alto e robusto tronco viene sostituito da parecchi pali innestati l'uno sull'altro e collegati tra loro fino a formare un'altissima guglia. Nasce così la “macchina del giglio”.

L'ossatura in legno, pazientemente ed esattamente composta, sarà poi ricoperta da elaborati lavori in cartapesta.

Le “paranze” dei vari rioni, girando per le strade cittadine, faranno ballare in precario equilibrio la pesante composizione al suono ritmico di musiche create per l'occasione.

Poi il raduno ed il confronto nella piazza principale a cui sarà abbinato il rito religioso ed altre interessanti manifestazioni di tipo ricreativo.

Nelle due zone affiorano due aspetti differenti del rito: più arcaico quello di Baiano e Mugnano sui rilievi montani ed anche molto più vicino ai riti pagani; più intriso di religiosità cristiana e favorevole ad aspetti folclorici quello in pianura di Nola, Brusciano e Barra.

Si nota, poi, immediatamente, il forte carattere corale di tutta la popolazione partecipante nelle zone più interne, mentre, scendendo verso il mare, nelle cittadine della piana le espressioni non sono più uniche, ma si scindono e diventano molteplici a seconda delle contrade e dei rioni partecipanti.

Ciascuno vuole esprimersi e personalizzarsi con il suo “giglio”.

Possiamo tra questi facilmente inserire Somma, dove la “pertica”, o semplificazione del “majo”, nello specifico un dritto ramo di giovane albero di castagno, emergendo da diverse manifestazioni collettive, diviene un simbolo del tutto privato e personale.

Ogni partecipante della “paranza”, unita da forti legami di parentela o di amicizia, ha creato la sua “pertica”, l'ha personalizzata con particolari intagli, l'ha con amore adornata secondo il proprio gusto.

Mentre l'offerta corale della comunità al dio superiore e rigeneratore si esterna nell'accensione di un falò sulle balze della montagna, quella individuale è diretta alla progenitrice terrena, alla donna nelle sembianze di madre, sposa o fidanzata.

Variano le forme, ma i significati insiti all'origine sono sempre gli stessi: l'uomo offre un dono comunitario o personale alla madre-natura che si rigenera per propiziarsela ancora per un anno.

Raffaele D'Avino

DALL'OMNIBUS SOMMA-MARIGLIANO ALLA FERROVIA SECONDARIA NAPOLI/OTTAJANO



Per tonificare la stagnante economia delle province meridionali la classe dirigente dell'Italia postunitaria diede l'avvio, tra l'antro, ad una politica dei trasporti più incisiva, capace di sviluppare il commercio interno, di creare nuove fonti di ricchezza e di rendere la vita delle popolazioni più civile e, quindi, più vivibile.

Nell'ottica di questa nuova prospettiva si cominciarono a collegare, sia pure con lentezza e frammentarietà d'iniziative, i grandi centri con quelli più piccoli, i capoluoghi con le periferie mediante vie di comunicazione moderne ed efficienti.

Oltre all'ammodernamento e all'ampliamento della rete viaria ordinaria si pose mano alla costruzione di numerose strade ferrate su lunghe, medie e brevi distanze.

I benefici di questo potente strumento di promozione civile, sociale ed economico raggiunsero anche i popolosi centri delle nostre contrade, grazie all'impegno tenace degli amministratori locali e provinciali e alla pressione costante da loro esercitata sulle autorità del governo centrale.

Molti comuni della plaga nolana, della bassa Irpinia e dell'area vesuviana furono collegati alla città di Napoli da due linee ferroviarie a scartamento ridotto e a trazione a vapore, gestite da due distinte società private.

L'avvenimento, a dir poco rivoluzionario, segnò l'inizio del superamento dell'arcaica rete viaaria (polverosa d'estate e fangosa d'inverno), assolutamente incapace di soddisfare le mutate esigenze delle comunità.

Il nuovo "vettore", che virtualmente riduceva le distanze, s'inserì nel tessuto sociale come formidabile mezzo *"di scambio e innesto di civiltà tra 'cafoni' e cittadini"*.

Per i "provinciali" si aprirono nuovi orizzonti sociali e culturali.

La possibilità di partecipare alla vita della grande città fu acquisita da un numero sempre

maggiore di persone; l'Università e le scuole di grado superiore della città di Napoli erano più facilmente raggiungibili e le spese per il mantenimento allo studio diventarono più contenute, con grande sollievo delle famiglie degli studenti.

Infatti, la rapidità di collegamento con Napoli liberò gli studenti della provincia dalla necessità di dover forzosamente soggiornare nella città per tutta la durata dell'anno scolastico.

Indicatore significativo di questi vantaggi fu l'incremento della popolazione scolastica che ogni anno si recava nella grande metropoli per studiare presso importanti istituti di istruzione, pubblici e privati, colà esistenti.

Non minori furono i vantaggi che ne trassero gli agricoltori. Per molti anni i convogli ferrovieri, certamente modesti trattandosi di ferrovie a scartamento ridotto, erano integrati con carri merci che trasportavano prevalentemente i prodotti della campagna intorno a Napoli, che arrivavano sui mercati napoletani rapidamente e ancora freschi.

La ferrovia Napoli-Nola fu la prima ad essere realizzata ed entrò in esercizio il 22 nov. 1884.

Il 9 luglio dell'anno successivo fu completato il suo prolungamento fino a Baiano.

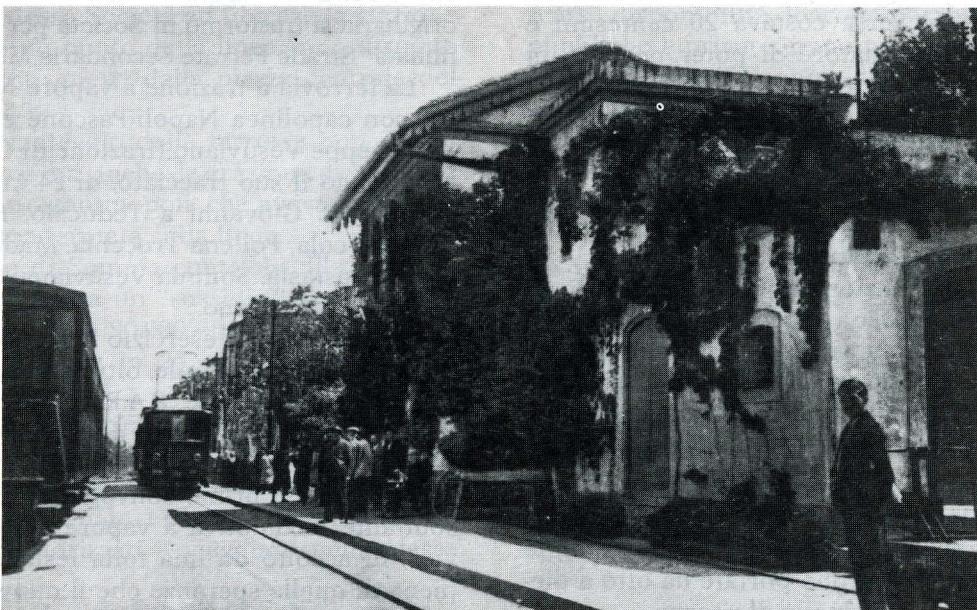
L'intera opera fu realizzata e, poi, gestita dalla "Società Anonima Ferrovia Napoli-Nola-Baiano e diramazioni", costituitasi a Bruxelles con atto notarile del 2 aprile 1883.

L'Impresa Festa integrò il servizio ferroviario tra Baiano ed Avellino con un "servizio ippico" effettuato con "diligenze a cavallo" di 1^a e di 3^a classe.

Il biglietto per una corsa semplice (Baiano-Avellino o viceversa) costava una lira, cioè circa un terzo del salario giornaliero di un bracciante agricolo.

Come è stato già accennato, numerose iniziative furono avviate per collegare a mezzo ferrovia anche i numerosi paesi disseminati lungo la fascia nord delle falde del Somma-Vesuvio con la città di Napoli.

Nel frattempo che qualcuna di esse, attraversato il tortuoso e lunghissimo tunnel tecnico - burocratico, approdasse a qualcosa di concreto, gli amministratori sommessi, in presenza degli scarsi e poco efficienti mezzi di viabilità, pensarono di poter raggiungere l'ex capitale e la città di Avellino utilizzando la "macchina a vapore" che, più volte al giorno, percorreva la linea ferroviaria Napoli-Nola-Baiano.



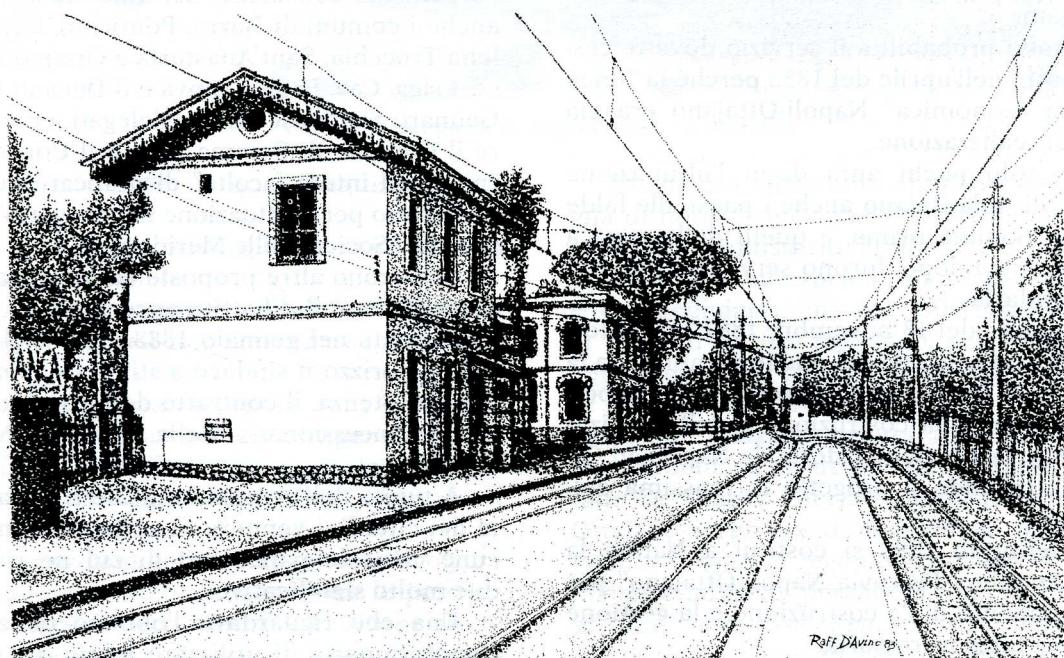
La vecchia stazione ferroviaria di Somma Vesuviana.

Infatti, all'inizio del 1886, il sindaco, cav. Michele Troianiello, chiese ufficialmente alla "Società della Ferrovia Napoli-Nola-Baiano e diramazioni" di organizzare un servizio di "Omnibus" fra il comune di Somma Vesuviana e quello limitrofo di Marigliano.

L' "Omnibus" era una pesante e voluminosa vettura a quattro ruote (detta anche diligenza), trainata da una o due coppie di cavalli, utilizzata per effettuare il trasporto di persone e merci tra due o più paesi vicini.

Dopo una rapida trattativa, l'Amministrazione Comunale e quella Ferroviaria siglarono la convenzione che stabiliva i patti e le condizioni del nuovo servizio, che si sarebbe svolto lungo la strada, di recente costruzione, Somma-Marigliano.

La vettura messa in esercizio, fornita a spese della Società Ferroviaria, aveva la capacità di dodici posti. Essa effettuava quattro corse di andata e quattro di ritorno con coincidenza nel comune di Marigliano con i treni che sulla predetta ferrovia transitavano.



La stazione di Somma prima dell'ammodernamento.

Un posto in diligenza per una corsa Somma-Marigliano o viceversa costava 20 centesimi e dava diritto al viaggiatore di poter portare un bagaglio a mano di peso non superiore a 20 Kg.

La spedizione di merce costava 10 centesimi per ogni 20 Kg o frazioni di 20 Kg.

Per il servizio, nel suo complesso, il Comune pagava un "sussidio mensile" di 50 lire riscuotibili in quadrimestri maturati.

La prima convenzione ebbe la durata di un anno (16 febbraio 1886 - 15 febbraio 1887).

Poichè il servizio si rivelò di grande utilità per la cittadinanza il contratto fu prorogato per un altro anno, ma con alcune modifiche che l'esperienza del trascorso esercizio aveva suggerito.

Dal mese di maggio al mese di novembre, periodo di più intensa attività agricola (raccolta e commercializzazione dei prodotti della terra), le corse dell'Omnibus furono portate da otto a dieci: cinque di andata e cinque di ritorno.

Per questo maggior traffico l'assuntore del servizio si impegnò a mettere a disposizione almeno cinque cavalli per assicurare la regolarità delle corse.

Il prezzo del biglietto per una corsa semplice fu elevato da 20 a 25 centesimi; fu, invece, ridotto da tre a due quintali il peso massimo trasportabile sull' "imperiale" della diligenza.

Il contributo mensile dovuto alla Società Ferroviaria venne elevato a 70 lire per i mesi da maggio a novembre; per i rimanenti mesi fu confermato il "sussidio" di L. 50.

Non è stato possibile accettare se alla seconda scadenza il contratto fosse stato ulteriormente prorogato.

Con molta probabilità il servizio dovette cessare del tutto nell'aprile del 1888 perché la "linea ferroviaria economica" Napoli-Ottajano era già in corso di realizzazione.

Infatti, solo pochi anni dopo l'ultimazione della Napoli-Nola-Baiano anche i paesi alle falde del Monte Somma prima, e quelli della zona a sud del Vesuvio dopo, furono serviti da una ferrovia secondaria.

Con decreto del 13 novembre 1887 Umberto I approvò la convenzione del due novembre con la quale lo Stato conferiva alla Provincia di Napoli la concessione della costruzione e dell'esercizio di una ferrovia a sezione ridotta da Napoli ad Ottajano (1), secondo il progetto di massima dell'ing. Russo.

Il 18 febbraio 1890 si costituì a Napoli la "Società Anonima Ferrovia Napoli-Ottajano" per il completamento della costruzione e la gestione della nuova linea ferroviaria.

Nel 1901, per le rilevanti dimensioni economi-

che strutturali raggiunte dall'azienda, la Società originaria si trasformò in Società per Azione denominata "Strade Ferrate Secondarie Meridionali".

La ferrovia a trazione a vapore Napoli-Ottajano, con capolinea Napoli-Pascone e terminale a S. Giuseppe Vesuviano (frazione di Ottajano) toccava lungo il suo tracciato, di 24 km circa, i comuni di S. Giovanni a Teduccio, Barra, Ponticelli, Cercola, Pollena Trocchia, Madonna dell'Arco, S. Anastasia, Somma Vesuviana, Ottaiano e S. Giuseppe Vesuviano.

Questa entrò in esercizio il 9 febbraio 1891.

Al viaggio inaugurale, oltre alle autorità ferroviarie, presero parte S.A.R la duchessa Elena d'Aosta e le autorità civili dei comuni attraversati dalla linea.

A Somma il primo convoglio, trainato da una sbuffante locomotiva a vapore chiamata "Vesuvio", fu accolto da una folla festante, curiosa e piena di quelle speranze che il nuovo mezzo sollecitava.

Bisogna però rilevare che questo grande avvenimento era stato preceduto da un ampio dibattito sviluppatosi negli organi rappresentativi dei comuni interessati, intorno alle molteplici ed interessanti iniziative tese ad introdurre il nuovo mezzo di trasporto nell'area vesuviana.

Primo passo verso questo traguardo fu la costituzione del consorzio "per la costruzione e l'esercizio di una linea ferroviaria Ottajano-Napoli per il versante occidentale del Vesuvio" avvenuta nel maggio 1883.

L'Amministrazione Comunale di Somma dichiarò immediatamente la sua partecipazione all'organismo consortile, del quale facevano parte anche i comuni di Barra, Ponticelli, Cercola, Pollena Trocchia, Sant'Anastasia e Ottajano.

I sigg. Cav. Enrico Giova e il Duca di S. Donato Gennaro Sambiase furono delegati a rappresentare il Comune di Somma presso il Consorzio, con "piena ed intera facoltà" di praticare quanto era necessario per "l'attuazione del progetto" elaborato dalla "Società delle Meridionali".

Seguirono altre proposte ed altri progetti che alimentarono il dibattito ancora per alcuni anni. Finalmente nel gennaio 1888 il Consiglio Comunale autorizzò il sindaco a stipulare, per la parte di competenza, il contratto definitivo con la "Società Concessionaria della Ferrovia Napoli-Ottajano".

A tutela dell'economia locale e della comodità dei cittadini vennero inserite nel contratto alcune clausole particolari di cui ne ricordiamo due molto significative.

Una che riguardava l'obbligo della Società Concessionaria di utilizzare mano d'opera sommese nella costruzione del tratto di ferrovia che

attraversava il territorio comunale e l'altra che obbligava la stessa Società ad ubicare la stazione ferroviaria in un punto della linea "non distante più di duecento metri dalla piazza centrale del paese".

Trassero vantaggio dalla ferrovia non solo il centro abitato, ma anche le frazioni di Mercato Vecchio e di Costantinopoli, che avevano ottenuto ciascuna una fermata sulla linea.

Il Comune di Somma contribuì alla realizzazione dell'opera con un "sussidio" fissato, in un primo momento in 90.000 lire e poi ridotto a 85.000 lire, pagabile in 25 anni con rete di L. 3.400 ognuna.

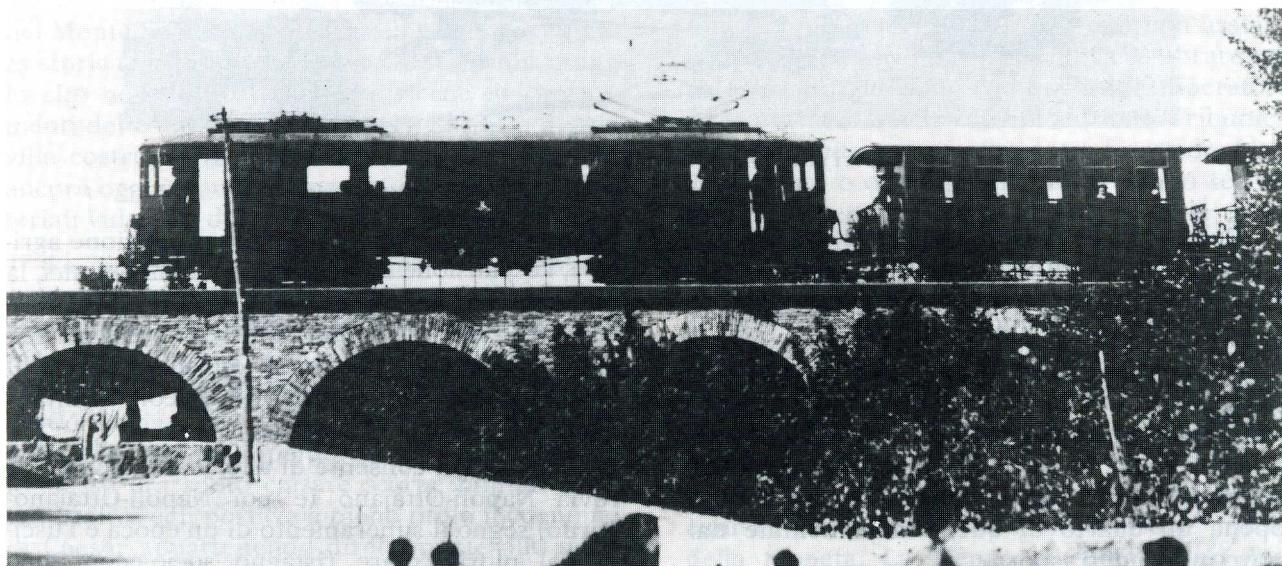
A sua volta la Società Ferroviaria concesse il libero percorso in prima classe al sindaco pro tempore (o al suo sostituto) e in seconda classe al segretario comunale. I consiglieri comunali furono invece autorizzati a viaggiare nella classe

Infatti nell'estate del 1894, a seguito della scarsa disponibilità di acqua potabile (le cisterne pubbliche e private erano praticamente a secco) approvvigionò il Comune di Somma del prezioso alimento mediante vagoni cisterna.

Sulla base di una convenzione – approvata dal Consiglio Comunale il 6 luglio 1894 – la ferrovia trasportò nel corso dell'intero anno 240 mc di acqua, al prezzo di L. 1,25 al mc.

Su proposte dei consiglieri comunali Romano Aniello, Casolaro Vincenzo e Tuorto Francesco la convenzione fu prorogata a tutto il 1895 e per una quantità più consistente rispetto all'anno precedente.

Ogni giorno veniva depositata una quota d'acqua, che nei mesi più caldi raggiungeva i 4 mc, sul piazzale della stazione a disposizione delle Autorità Comunali, che provvedevano a farla distribuire alla "classe povera" del centro abitato.



Convoglio sul ponte S. Angelo. (Collez. A. Masullo).

superiore a quella per la quale acquistavano il biglietto.

Sembra che tale privilegio sia stato goduto fino a non molti anni fa.

La "tratta" che attraversa il territorio di Somma è lunga 6 Km ed impegna una superficie di circa 10 moggia di terreno.

I terreni espropriati all'epoca della costruzione furono indennizzati con un compenso che variava, in funzione della qualità agricola del terreno stesso da un minimo di L. 1,45 a mq ad un massimo di L. 3 a mq.

La ferrovia Napoli-Ottaviano oltre a svolgere il suo naturale compito di trasportare le persone e le merci a prezzi articolati (3), in alcune circostanze svolse anche le funzioni di vettore di trasporti particolari.

Riteniamo opportuno chiudere questa rassegna di notizie riportando la valutazione che, nel 1907, il Commissario Prefettizio al Comune di Somma ebbe ad esprimere intorno a questa ferrovia secondaria, che nel 1904 raggiunse anche la città di Sarno, passando per Poggiomarino, con un ulteriore tratto di linea a trazione a vapore lungo 16 Km circa.

In una relazione diretta al Ministero dei Lavori Pubblici il predetto Commissario, avv. Gaetano De Blasio, affermò che la ferrovia Napoli-Ottaviano-Sarno aveva "dato grande vantaggio economico a tutta la regione vesuviana (4) e grande interesse turistico" perché "la zona da essa percorsa (era) tutta disseminata di paesi importanti sia per la produzione agricola che come centri di villeggiatura".



Lavori al vallone S. Angelo. (Collez. G. Cocozza).

Dalla stessa relazione si rileva che Somma Vesuviana, servendosi della detta ferrovia, ogni anno importava mediamente "circa 540 tonnellate di cereali e di materiali da costruzione" (con la piccola e la grande velocità) ed esportava, per uguale quantità, "frutta, uva, vini, pollame e bestiame".

Secondo lo stesso relatore, prima della costruzione della ferrovia, le merci importate ed esportate da Somma, a mezzo "carrette", erano appena un quarto di quelle movimentate dal nuovo mezzo di trasporto.

Altri effetti provocati dalla entrata in esercizio della ferrovia nel territorio del comune di

Somma furono: l'aumento della produzione agricola, l'espansione dell'uso dei concimi chimici, la diminuzione dei prezzi dei generi alimentari, l'aumento del valore dei fabbricati e dei terreni dovuto al maggiore afflusso di villeggianti e al maggiore smercio dei prodotti agricoli, facilitato dal nuovo mezzo di trasporto.

Tutto ciò ci consente di affermare che la Ferrovia Napoli-Ottajano (e poi Napoli-Ottajano-Sarno) segnò il superamento di un'epoca e l'uscita dal plurisecolare ristagno socio-economico dei paesi della vasta area vesuviana.

Giorgio Cocozza

NOTE

(1) Nel 1933 "Ottajano" si trasforma in "Ottaviano".

(2) S. Giuseppe Vesuviano il 1 luglio 1893 cessa di essere frazione del comune di Ottajano e diventa comune autonomo (Decreto del 19 febbraio 1893).

(3) Prezzi praticati dalla "Società Ferrovia Napoli-Ottaiano" alla data del 22 settembre 1891:

- corsa semplice Napoli-Somma o viceversa L. 1,55 in 1^a classe, L. 1,20 in 2^a classe, L. 0,60 in 3^a classe o "classe operaia";
- corsa cumulativa di andata e ritorno Somma-Napoli e Napoli-Somma: L. 2,20 in 1^a classe, L. 1,75 in 2^a classe e L. 0,90 in classe operaia.

(4) Nel 1901 i nove comuni toccati dalla linea ferroviaria Napoli-Ottajano contavano una popolazione di 91.247 abitanti; Somma da sola ne contava 10.096. Questa notevole dimensione demografica sottolinea ulteriormente l'importanza socio-economica dell'impianto.

BIBLIOGRAFIA

Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979.

Ogliari F. - Paci U., *La Circumvesuviana - 100 anni di storia, 144 chilometri di tecnologia 1890-1990*, Milano 1990.

Cola S., *S. Giuseppe Vesuviano nella Storia - Il Vesuvio e le sue eruzioni*, Napoli 1958.

Minieri A., *Compendio della Terra di Nola (Storia e leggenda)*, Nola 1973.

Bove A., *Architettura urbanistica a Ponticelli nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli 1989.

Viola G., *I ricordi miei*, Acerra 1905.
Archivio di Stato di Napoli, Fondo Prefettura, Fascio 4245, Ferrovia Napoli-Somma-Ottajano, 1900.

Archivio Storico di Somma Vesuviana: Verbali del Consiglio Comunale dal 1882 al 1900.

Verbali della Giunta Municipale dal 1882 al 1990.

Cartella 429, Rapporto sul carattere commerciale ed economico della linea ferroviaria Napoli-Ottajano-Sarno, anno 1907.

UNA MONETA DI CALIGOLA



La moneta che descriviamo, proviene dalla località archeologica della Pacchitella alle falde del Monte Somma. Il sito è noto per la sua valenza storica fin dal 1936, quando Alberto Angrisani, lo citò nell'elenco delle zone ricche di rinvenimenti del comune di Somma (1). Si tratta di una villa costruita tra il I secolo a.C. e il I d.C., che ancora oggi è completamente sepolta sotto i materiali vulcanici delle eruzioni vesuviane.

La moneta è un medio bronzo di Caligola, il cui vero nome era per l'appunto C. Iulius Caesar Germanicus, che ritroviamo sul diritto della moneta nella forma seguente: C. CAESAR AVG GERMANICUS PON M TR POT.

Cominciamo a segnalare che Caligola era l'appellativo dato all'imperatore dai soldati perché lo stesso era solito calzare scarpe militari (*caliga*). Inoltre egli portava a pieno titolo il cognome di Caesar appartenendo direttamente alla famiglia Iulia. Successivamente essendo l'ultimo della stirpe, il termine fu assunto da quella Claudia e poi da tutti gli imperatori. AVG sta invece per Augustus, titolo adottato a partire da Ottaviano che lo assunse per definire la somma di tutti i poteri (2).

Il termine PON M indica che l'imperatore era anche Pontefice Massimo e poteva essere espresso anche dalla sigla PON MA, PONT MAX, P M. È noto che questa carica era collegata al fatto che la religione romana era quella ufficiale dello stato, per cui la massima autorità politica lo poteva essere, anche nel campo religioso. Sempre ad Augusto si deve l'assunzione del titolo di pontefice massimo, con l'avocazione dei poteri del Senato del popolo e del collegio dei pontefici (3).

Per ultimo la sigla TR POT che poteva anche essere TRIB POT, TR P, che indica la Tribunicia Potestate. La carica di tribuno era eminentemen-

te plebea ed era stata creata dalla plebe per la sua difesa contro lo strapotere dei patrizi. Ad Augusto fu conferita a vita ma egli non assunse mai il titolo di tribuno, che poteva sembrare una palese contraddizione con quello di imperatore; fu allora studiata la circonlocuzione Tribunicia Potestate (*functus*) o anche, sotto forma di ablativo assoluto o di complemento di tempo seguito da un numero indicante quante volte la carica fosse stata conferita (4).

Le condizioni numismatiche fanno classificare la nostra moneta tra B e MB (5). Sul rovescio si vede una divinità tra le lettere S e C (*senatus consultum*). Al di sopra della dea ci dovrebbe essere la parola Vesta ma su questa, a causa dell'usura non è riscontrabile. Il nummo è stato emesso intorno al 37 d.C. (6).

Stranamente esiste una contraddizione tra alcuni autori moderni sull'identificazione precisa della moneta. La Tiengo la chiama dupondio mentre quasi tutti parlano, riferendosi alla moneta di Caligola con l'immagine di Vesta, di asse (7). Anzi il Cappelli ipotizza che l'asse fosse stato coniato con l'immagine di Vesta per alludere alla dignità di Vestali conferita da Caligola alla madre ed alle sorelle (8).

Il dupondio (*duo asses pondo*) durante l'impero fu coniato in oricalco, che è una lega di 4/5 di rame e 1/5 di zinco, detto volgarmente ottone (9).

Essendo metà di un sesterzio pesava 1/2 oncia e cioè tra 11 e 15 g. La differenza di peso con l'asse che valeva la metà era irrisiona. La caratteristica differenziale fondamentale era che il dupondio aveva una sfumatura gialla essendo di oricalco mentre l'asse era rossastro perché di rame.

Sotto Nerone, considerato che questo aspetto, veniva meno con l'uso ed il deterioramento, si pose sulla testa dell'imperatore una corona ra-

diata sul dupondio, lasciando sull'asse la testa nuda o laureata.

In numismatica il dupondio e l'asse costituiscono i medi bronzi, per distinguerli dai grandi e cioè i sesterzi ed infine dai piccoli ovvero i sotto-multipli dell'asse. Intorno alla II metà del III secolo, e cioè tra Traiano Decio e Treboniano Gallo, il conio dei dupondi cessò.

Tornando alla nostra moneta, pur risultando identica a quella descritta dal Cohen (10), notiamo la mancanza della parola Vesta che abbiamo attribuito all'usura, e la riduzione di peso, che oscilla attualmente intorno ai 10 g.

La coniazione dell'immagine di Vesta fu una novità se si considera che essa fu preceduta solo su due denari repubblicani della gens Cassia e cioè di Quinto Longino nel 58 e di Lucio Longino nel 52 (11).

Notiamo, poi, che nel quadro sinottico del Gnechi è riportata un'altra moneta con Vesta, coniata da Cesare, che lo specifico articolo di Anna Maria Tiengo non riporta (12).

Domenico Russo

NOTE

(1) Angrisani A., *Le origini e le antichità classiche in Somma*, in Angrisani M., *La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936, pgg. 38-39.

Sempre sulla Pacchitella sulla stessa rivista Summana vedasi:
a) D'Avino R., *La zona di Somma al tempo di Roma (Carta archeologica)*, n. 3, aprile 1985, pag. 12.

b) Russo D., *L'opera laterizia sul monte Somma*, n. 4, settembre 1985, pag. 11.

c) Russo D., *Un manoscritto del 1819*, n. 20, dicembre 1990, pag. 18.

(2) Gnechi Monte Romane, Milano 1935, pgg. 284-285.

(3) idem, pag. 286.

(4) idem, pag. 288.

(5) La scala dei valori di conservazioni numismatiche è: B(ella); MB (molto bella); BB (bellissima); SPL (spendida); FDC (fior di conio).

(6) Cohen H., *Description historique des monnaies etc.*, Parigi 1880-1992, pag. 240, n. 27.

(7) Salvatore D., *Caligola*, Il Gazzettino Numismatico, 1976, pag. 472.

Cappelli R., *Imperatori Romani*, Il Gazzettino Numismatico, n. 1, 1978, pag. 32.

(8) Cappelli, op. cit., pag. 33.

(9) Gnechi F., *Monete Romane*, op. cit., pag. 202.

(10) Cohen, op. cit.

(11) Tiengo A. M., *L'immagine di Vesta sulle monete romane*, in Il gazzettino Numismatico, n. 51, aprile 1980, pag. 144.

(12) Gnechi F., *I tipi monetari di Roma imperiale*, Milano 1907, pag. 8.

Per l'illustrazione della moneta vedasi:

a) Cohen, op. cit. pgg. 240; 27.

b) Gnechi, *I tipi monetari*, op. cit. Tavola VII.

c) Tiengo, op. cit. Tavola v/4.

d) Momigliano A., *Caligola*, in Encyclopédie Italiana, Vol. III, Roma 1930, pag. 418.

Una lucerna già vista

La passione di Freud per l'archeologia è un fatto conosciuto da pochi, anche tra gli addetti ai lavori. È evidente ed accettabile il rapporto avanzato da taluni tra l'archeologia e la psicanalisi. Entrambe sono caratterizzate dallo scavo nel terreno o nella mente e sono accomunate da uno stesso scopo: la ricerca della verità a prescindere dalle apparenze superficiali.

Sulla base di queste premesse è possibile comprendere la particolare affezione che lo studioso mostrò verso la ricerca archeologica e la profonda passione che profuse per l'acquisto e la formazione della sua collezione. Gran parte degli oggetti furono acquistati da un antiquario viennese, Robert Lustig, ma alcuni anche direttamente in Italia.

Durante la sua fuga da Vienna, Freud, grazie ai buoni uffici presso i nazisti della principessa Maria Buonaparte, riuscì a trasportare a Londra tutta la sua raccolta. Essa consisteva di alcune migliaia di pezzi con una grossa predominanza per quelli di provenienza egiziana.

Recentemente, è forse ancora fresca d'inchiostrato, è stata pubblicata una esigua parte di essa, a cura di Lynn Gamwell e Richard Wells; questo ultimo è l'attuale direttore del Freud Museum di Londra (1).

Con nostra piacevole meraviglia abbiamo potuto constatare che l'unica lucerna riportata dalla pubblicazione, era da noi ben conosciuta essendo stata già studiata su queste stesse pagine.

Ci riferiamo ad un nostro articolo del settembre 1988 su alcuni frammenti con scene erotiche provenienti da Somma (2).

In breve, per non ripeterci, ricordiamo che il frammento n. 1 proveniente probabilmente dalla zona a valle di S. Maria del Pozzo era simile ad una lucerna con la stessa scena del Museo Nazionale di Napoli. Questo catalogato con il n. 109412 fu rinvenuto in Pompei intorno al 1872.

Lo studio sulla raccolta freudiana ci permette di poter portare a cinque il numero di lucerne con la medesima scena e di poter rilevare alcune differenze ed osservazioni. Il catalogo citato non dice niente sulla provenienza della lucerna, si limita a numerarla con la cifra 4238.

Una notizia interessante è che una lucerna simile è presso il British Museum con Q934 per numero di catalogo. Ebbene il confronto tra la lucerna freudiana, quella del Museo archeologico di Napoli ed il nostro frammento sommese rivelava alcuni dati interessanti, che potranno evidenziarsi da un confronto delle illustrazioni.

diata sul dupondio, lasciando sull'asse la testa nuda o laureata.

In numismatica il dupondio e l'asse costituiscono i medi bronzi, per distinguerli dai grandi e cioè i sesterzi ed infine dai piccoli ovvero i sotto-multipli dell'asse. Intorno alla II metà del III secolo, e cioè tra Traiano Decio e Treboniano Gallo, il conio dei dupondi cessò.

Tornando alla nostra moneta, pur risultando identica a quella descritta dal Cohen (10), notiamo la mancanza della parola Vesta che abbiamo attribuito all'usura, e la riduzione di peso, che oscilla attualmente intorno ai 10 g.

La coniazione dell'immagine di Vesta fu una novità se si considera che essa fu preceduta solo su due denari repubblicani della gens Cassia e cioè di Quinto Longino nel 58 e di Lucio Longino nel 52 (11).

Notiamo, poi, che nel quadro sinottico del Gnechi è riportata un'altra moneta con Vesta, coniata da Cesare, che lo specifico articolo di Anna Maria Tiengo non riporta (12).

Domenico Russo

NOTE

(1) Angrisani A., *Le origini e le antichità classiche in Somma*, in Angrisani M., *La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936, pgg. 38-39.

Sempre sulla Pacchitella sulla stessa rivista Summana vedasi:
a) D'Avino R., *La zona di Somma al tempo di Roma (Carta archeologica)*, n. 3, aprile 1985, pag. 12.

b) Russo D., *L'opera laterizia sul monte Somma*, n. 4, settembre 1985, pag. 11.

c) Russo D., *Un manoscritto del 1819*, n. 20, dicembre 1990, pag. 18.

(2) Gnechi Monte Romane, Milano 1935, pgg. 284-285.

(3) idem, pag. 286.

(4) idem, pag. 288.

(5) La scala dei valori di conservazioni numismatiche è: B(ella); MB (molto bella); BB (bellissima); SPL (spendida); FDC (fior di conio).

(6) Cohen H., *Description historique des monnaies etc.*, Parigi 1880-1992, pag. 240, n. 27.

(7) Salvatore D., *Caligola*, Il Gazzettino Numismatico, 1976, pag. 472.

Cappelli R., *Imperatori Romani*, Il Gazzettino Numismatico, n. 1, 1978, pag. 32.

(8) Cappelli, op. cit., pag. 33.

(9) Gnechi F., *Monete Romane*, op. cit., pag. 202.

(10) Cohen, op. cit.

(11) Tiengo A. M., *L'immagine di Vesta sulle monete romane*, in Il gazzettino Numismatico, n. 51, aprile 1980, pag. 144.

(12) Gnechi F., *I tipi monetari di Roma imperiale*, Milano 1907, pag. 8.

Per l'illustrazione della moneta vedasi:

a) Cohen, op. cit. pgg. 240; 27.

b) Gnechi, *I tipi monetari*, op. cit. Tavola VII.

c) Tiengo, op. cit. Tavola v/4.

d) Momigliano A., *Caligola*, in Encyclopédie Italiana, Vol. III, Roma 1930, pag. 418.

Una lucerna già vista

La passione di Freud per l'archeologia è un fatto conosciuto da pochi, anche tra gli addetti ai lavori. È evidente ed accettabile il rapporto avanzato da taluni tra l'archeologia e la psicanalisi. Entrambe sono caratterizzate dallo scavo nel terreno o nella mente e sono accomunate da uno stesso scopo: la ricerca della verità a prescindere dalle apparenze superficiali.

Sulla base di queste premesse è possibile comprendere la particolare affezione che lo studioso mostrò verso la ricerca archeologica e la profonda passione che profuse per l'acquisto e la formazione della sua collezione. Gran parte degli oggetti furono acquistati da un antiquario viennese, Robert Lustig, ma alcuni anche direttamente in Italia.

Durante la sua fuga da Vienna, Freud, grazie ai buoni uffici presso i nazisti della principessa Maria Buonaparte, riuscì a trasportare a Londra tutta la sua raccolta. Essa consisteva di alcune migliaia di pezzi con una grossa predominanza per quelli di provenienza egiziana.

Recentemente, è forse ancora fresca d'inchiostrato, è stata pubblicata una esigua parte di essa, a cura di Lynn Gamwell e Richard Wells; questo ultimo è l'attuale direttore del Freud Museum di Londra (1).

Con nostra piacevole meraviglia abbiamo potuto constatare che l'unica lucerna riportata dalla pubblicazione, era da noi ben conosciuta essendo stata già studiata su queste stesse pagine.

Ci riferiamo ad un nostro articolo del settembre 1988 su alcuni frammenti con scene erotiche provenienti da Somma (2).

In breve, per non ripeterci, ricordiamo che il frammento n. 1 proveniente probabilmente dalla zona a valle di S. Maria del Pozzo era simile ad una lucerna con la stessa scena del Museo Nazionale di Napoli. Questo catalogato con il n. 109412 fu rinvenuto in Pompei intorno al 1872.

Lo studio sulla raccolta freudiana ci permette di poter portare a cinque il numero di lucerne con la medesima scena e di poter rilevare alcune differenze ed osservazioni. Il catalogo citato non dice niente sulla provenienza della lucerna, si limita a numerarla con la cifra 4238.

Una notizia interessante è che una lucerna simile è presso il British Museum con Q934 per numero di catalogo. Ebbene il confronto tra la lucerna freudiana, quella del Museo archeologico di Napoli ed il nostro frammento sommese rivelava alcuni dati interessanti, che potranno evidenziarsi da un confronto delle illustrazioni.

UNA LUCERNA EROTICA DELLA COLLEZIONE FREUDIANA



Dalla collezione freudiana.

Per quanto riguarda il significato e la descrizione della scena rimandiamo al nostro articolo sopra segnalato.

La lucerna freudiana ha un colore marrone chiaro, con bande più scure ed irregolari. Presenta la scena con i contorni un poco sfumati come se l'opera fosse il prodotto di uno stampo ceramico usurato e quindi sbiadito. Notiamo poi, sebbene con difficoltà per l'inclinazione della foto, che il foro per l'olio è posto a circa un cm dal bordo del letto della scena.

La lucerna del Museo Nazionale presenta dei colori più chiari ed è un esemplare ricomposto. In pratica la scena centrale si è staccata ed è stata ricollegata nel restauro, a differenza della prima che è integra. Il foro dell'olio è alla stessa distanza della lucerna del Freud Museum. Anche il rilievo è più marcato con i particolari perfettamente evidenziati (3).

Il nostro frammento ha delle caratteristiche tutte particolari. Il colore della vernice è giallo bruno mentre l'argilla alla frattura è giallo chiaro. Il rilievo è nella lucerna sommese spettacolare essendo opera non usurata e di matrice fresca.

Ebbene queste differenze di colore e di fattura non mostrerebbero una decisiva prova a favore della diversità d'officina. Abbiamo però notato che il frammento presenta l'accenno del foro per il combustibile a diretto contatto con il letto e quindi in posizione diversa dalle due lucerne precedentemente descritte.

È probabile quindi che essa appartenga o ad un'altra figulina o forse sia opera di una prima fase segnata dalla precisione e dalla bellezza del prodotto. Lynn Gamwell data la lucerna freudiana tra il 40 e l'80 del I secolo d.C. Se la nostra impressione è giusta il frammento da noi studiato è stato realizzato alla fine della I metà del I secolo d.C. (4)



Da Somma Vesuviana. (Foto R. D'Avino).

La differenza di posizione del foro oleario dimostra, comunque, che si tratta di opere di matrici diverse.

A rafforzare l'idea della facile diffusione di questa scena nella lucerna del I secolo, ci sovviene il frammento n. 284 del catalogo dei reperti rinvenuti dai soci dell'Archeo Club Ardeatino Laurentino (5). Si tratta della scena in questione, ma è visibile solo il tronco dell'uomo sdraiato. Il particolare interessante è che la lucerna ha una vernice arancione completamente diversa da tutti i colori riportati per le lucerne descritte.

È probabile quindi che l'oggetto fosse diffuso a partire dalla I metà del I secolo nell'area campano-latina e fosse prodotto da diverse officine o anche dalla stessa in tempi successivi in colori diversi e cioè giallo bruno, marrone chiaro, arancione.

Per quanto ci riguarda l'unico neo rimasto è sapere dove esattamente fu rinvenuto il nostro frammento ed in quale contesto. Purtroppo a causa della morte di tutti i testimoni il quesito è destinato a rimanere senza risposta.

Domenico Russo

NOTE

(1) Lynn Gamwell e Richard Wells, a cura di, *Freud e l'arte. La collezione privata di arte antica*. Roma 1990. p. 123.

(2) Russo D., *Su alcuni frammenti con scene erotiche da Somma*, in "Summana" n. 13, Marigliano 1988, p. 19.

Cogliamo l'occasione per segnalare che alla nota 20 del predetto articolo si deve leggere: Grant-Mulas, *Eros a Pompei*, Roma 1974, p. 107 e non Marini come erroneamente è riportato.

(3) Ibidem.

(4) La lucerna è classificabile tra quelle con becco ad ova con doppie volute e precisamente alle seguenti tipologie: Loeschke 4; Dressel Lamboglia 11 b; Deneauve V c.

(5) Giomi L., a cura di, *Lucerne e salvadanaï*, in "Antiqua", n. 3, luglio-settembre 1981, p. 64.

(6) Ibidem, p. 66.

ANCORA SULLA TAVOLA DI S. PIETRO



Particolare tavola di S. Pietro con cane. (Foto D. Russo).

Il dipinto, di cui ci occupiamo, che è già stato ampiamente trattato, iconologicamente, nel n. 19 di Summana da Antonio Bove⁽¹⁾, raffigura la scena descritta dall'Evangelista Luca: Gesù, il fariseo e la peccatrice (Lc 7,36-50).

Tema centrale del dipinto è la "Salvezza". Come già rileva il precedente articolo, tale tema è sottolineato dalla scritta latina posta sotto il quadro⁽²⁾. E ancora, tale tema assume particolare rilievo, divenendo di importanza psicologica, se riferito al periodo storico in cui l'opera è stata compiuta (1555).

Se risaliamo il corso della storia, possiamo vedere che ci troviamo nel periodo storico più discusso degli studiosi: il Rinascimento. È il periodo in cui la civiltà compie un salto sia culturale che economico. Non siamo più di fronte a corporazioni di artigiani o bottegai, ma a ricchi borghesi. Ciò fa cambiare lo stile di vita dei nuovi cittadini, ma nel frattempo li fa sentire psicologicamente più soli, meno appartenenti a quel "Humus culturale", che aveva caratterizzato l'epoca presente.

L'uomo ha così perduto qualcosa: l'appartenenza ad un ruolo, ad una struttura sociale che rispondeva, meglio di quella attuale, alle esigenze umane.

Questa perdita agisce sulla psicologia dell'uomo: egli risente più che mai il problema della solitudine⁽³⁾.

L'uomo deve, quindi, salvarsi da questa decadenza psicologica, ha bisogno, cioè, di una "Rinascita". Per rinascere, egli, dunque, deve immergersi nella scoperta di nuovi valori e l'essenza del Rinascimento, secondo il Burckhardt, sta proprio

"nella scoperta dell'uomo della natura, dove egli esprime al meglio la propria coscienza"⁽⁴⁾.

Nel raggiungimento della piena espressione della propria coscienza, egli deve passare attraverso una crisi di valori interiori: etici, politici, religiosi, deve cioè subire delle trasformazioni⁽⁵⁾.

Sono queste trasformazioni, questo bisogno di rinascita che spingono la Chiesa cattolica ad esaltare, attraverso i "mass-media" dell'epoca, come l'arte e la letteratura, il martirio e la sofferenza, cercando attraverso essi, di rappresentare la gioia e l'esaltazione spirituale che nascono da una vita di sacrifici.

È dunque in quest'ottica storica che deve avvenire la lettura psico-religiosa del dipinto.

In esso, la figura di Cristo è portatrice di salvezza, e, più precisamente, per arrivare ad essa, bisogna ottenere il perdono di Dio. Tale perdono è concesso soltanto dopo una vita vissuta, nonostante le sofferenze, nella fede; perdono che assume maggior rilievo per mezzo dell'amore.

Detto questo, appare evidente che la figura fulcro dell'iconografia è la peccatrice. Ella rappresenta, simbolicamente, la sofferenza; ella, che conscia dei propri peccati, è l'unica a riconoscere il Signore; è l'unica che lo accoglie con tutti i rituali che si riservano agli ospiti di riguardo: gli lava i piedi, gli profuma il capo, ecc.

Tale atteggiamento non è tenuto dal fariseo Simone, altro personaggio chiave del dipinto⁽⁶⁾.

Il fariseo, infatti, nella cultura biblica del Nuovo Testamento, sta a significare l'uomo che si ferma alla superficialità della vita, colui che non dà una dimensione spirituale ad essa. La superficialità è messa in risalto dalla figura del cane che nel dipinto è posta ai piedi di Simone.

L'animale, nella metafora biblica del Nuovo Testamento, è simbolo di irragionevolezza, per cui è caratterizzato da un comportamento stupido ed irrazionale⁽⁷⁾.

Un altro elemento che simboleggia la figura del fariseo è il coltello. Essendo di metallo esprime solo durezza e solo l'uomo superficiale, che non si apre agli aspetti spirituali della vita, ha un cuore duro⁽⁸⁾.

A questa superficialità, Gesù contrappone un simbolo: il numero tre, segnato nella mano destra. Questo è il simbolo dell'armonia, dell'integrazione divina e terrena; è il simbolo di ciò che Jung, nella psicologia del Profondo, chiama "dell'integrazione del conscio e dell'inconscio"⁽⁹⁾, dell'aspetto umano e spirituale.

È solo con tale integrazione che si arriva alla salvezza.

Come giustamente fa rivelare il precedente articolo, sul tavolo si scorge un brano di "natura morta": il pane, il pesce e la rosa e altri fiori.

L'artista, raffigurando il pane spezzato ed il pesce, ha voluto intendere, allegoricamente, al nutrimento quotidiano dell'animo. Ma, ancora più metaoricamente, il cibo quotidiano non deve essere solo qualcosa di materiale, ma deve essere Cristo, che assurge, in questo caso, a nutrimento spirituale⁽¹⁰⁾.

La rosa e i fiori rispecchiano appieno la "rinascita spirituale", cioè il nuovo tempo. Questo principio è espresso così bene da Mircea Eliade che vale riportare testualmente le sue parole: "È intuitivo che la comparsa della vegetazione rivelà una nuova tappa nel tempo; la vita vegetativa rinascere ogni primavera, ricomincia"⁽¹¹⁾.

Altro simbolismo, legato al tema biblico e culturale del tempo, è quello "escatologico". Il paesaggio chiaro che si intravede nel portone, raffigurato nel quadro, diventa immagine di tempo futuro. Dunque la "Salvezza" dell'uomo si attua con la venuta di Cristo, la quale, nel tempo presente, assume carattere salvifico, di liberazione, che si protrae nel futuro; passato e presente, dunque, divengono rivelazione del volto misterioso di Dio⁽¹²⁾.

Pasquale Riccardi

NOTE

(1) N. 19 Summana, Settembre 1990, Marigliano 1990.

(2) DEO OPT MAX / VESUVEOR CONFRATRES SACEL-
LUM HOC / CUM ARA SIGNIS ET QUE IN IPSO / SUNT
PROPRIA IMPENSA PURO SOLO / EREXERUNT SUB CIR-
COLO AETERNE SAL / M.D.L.V.

Traduzione: "I confratelli vesuviani innalzano questo sacello
insieme con l'altare, con 'signis' e tutte le cose che sono in esso, a
proprie spese, dal suolo, nella speranza dell'eterna salvezza. 1555".

(3) Per una discussione più approfondita di questa tesi
vedi: E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Ed. Comunità, 1987.

(4) Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*.

(5) Glover, *La nascita dell'Io*, Astrolabio, 1989.

(6) *Messale Cristiano Feriale*, Elle Ci Di e Querniana, 1987.

(7) *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Ros-
sano, G. Rovasi, A. Girlanda, Ed. Paoline, 1981.

(8) Op. cit., in nota 7.

(9) C.G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Boringhieri, 1989.

(10) Pane e pesci alludono a Cristo. Queste cose materiali non sono superflue, ma rappresentano il posto usuale condito del suo amore divino e creativo. (Moschner, *Parabole del Regno*, Ed. Paoline, 1961).

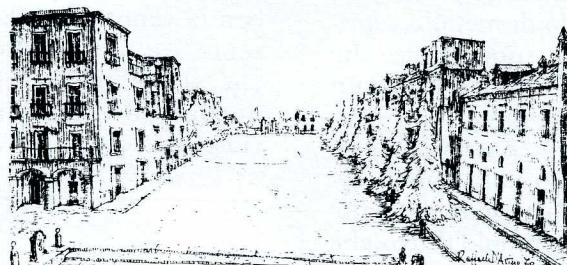
(11) M. Eliade, *Trattato di Storia delle Religioni*, Boringhieri, 1987.

(12) Op. cit. in nota 7.



Particolare tavola di S. Pietro con tavola imbandita. (Foto D. Russo).

IDEA-PROPOSTA SULLA SISTEMAZIONE DEL VERDE DI PIAZZA TRIVIO



A quanto sembra è stato previsto, per la piazza Trivio, una sistemazione che comprende l'inserimento di alberi o arbusti.

Noi proponiamo che vengano piantati erbe, arbusti e alberi (anche se forse saranno pochi esemplari) che siano caratteristici dell'orizzonte vegetale della nostra zona, e che ogni pianta abbia un cartellino a vista che ne specifichi il nome comune, la famiglia di appartenenza e il nome scientifico.

Naturalmente questa sistemazione richiede un accurato studio preventivo che tenga conto delle condizioni pedoclimatiche, di tutte le variabili ambientali, e dei problemi urbanistici, che poi permetta la scelta di quelle specie vegetali che meglio si adattano al luogo prescelto.

La spesa prevista per questa semplice operazione è irrigoria (l'acquisto delle piante dovrebbe essere comunque già stato programmato). Bisognerebbe soltanto finanziare lo studio specifico, oltre che fare eseguire i cartellini (naturalmente si dovrebbero fare più cartellini del necessario per poterli sostituire se fossero divelti o danneggiati da eventuali vandali; ma pensiamo, che dopo qualche episodio iniziale di intolleranza, con l'aiuto degli insegnanti delle scuole, che certamente sensibilizzeranno i loro allievi nei confronti del problema, ci abitueremo tutti a questa simpatica iniziativa).

A che cosa potrà servire la eventuale realizzazione di questa iniziativa?

Lo scopo fondamentale è la conoscenza dei nomi delle piante, lo sviluppo della coscienza dell'esistenza del mondo vegetale, l'apprendimento dei cambiamenti che coinvolgono le piante durante il corso dell'anno, collegati con i cicli della natura.

Sarà dato uno strumento ai genitori, insegnanti, studenti, che certamente sfrutteranno nei migliori dei modi. Anche le persone postscolarizzate potranno ampliare le loro conoscenze semplicemente facendo una passeggiata, in una radiosa giornata di sole, in piazza Trivio.

In una parola, così facendo si produce cultura. La cultura, sintesi delle cognizioni e delle esperienze di una persona, serve per migliorare ogni singolo cittadino. Sono da considerare encomiabili tutte le iniziative che contribuiscono ad elevare il nostro livello di conoscenze.

Si potrebbe obiettare che il nostro paese sia circondato dal verde, e che questa iniziativa sia inutile. Ma oggi sono sempre di meno le persone che lavorano in agricoltura e che stanno a contatto con il mondo vegetale.

Ma poi, a ben pensarci, proprio per i contadini, e cacciatori, per tutti quelli che per una ragione o per un'altra si recano in montagna o in campagna, che conoscono o dovrebbero conoscere (la cultura contadina specifica si sta esaurendo), il nome dialettale delle piante, sarebbe utile sapere il corrispondente nome italiano di quel vegetale; riconoscere, durante una passeggiata domenica, un albero visto in montagna e finalmente saperne il nome preciso.

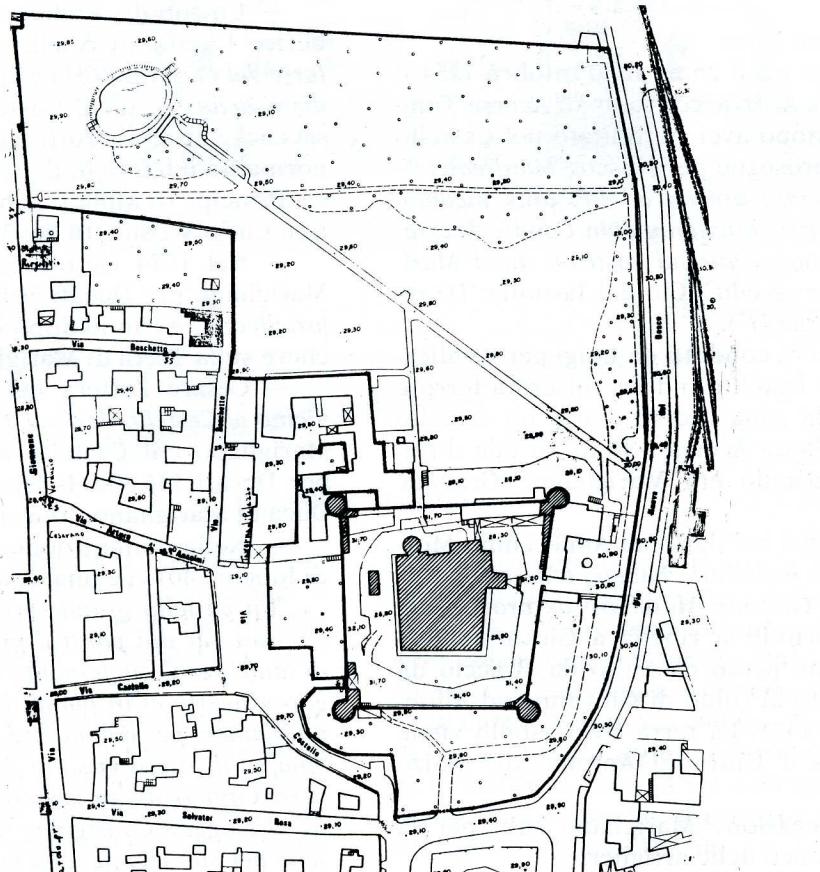
I vegetali sono alla base della nostra esistenza, senza di essa sarebbe impedita la vita di tutti gli esseri. Sono gli unici viventi ad utilizzare e trasformare i minerali in sostanze indispensabili per l'alimentazione dell'uomo e degli animali. Inoltre trasformano l'anidride carbonica in utilissimo ossigeno. Sono dei laboratori biologici naturali al nostro servizio.

Questa iniziativa, per quanto sia limitata a poche piante, comunque sarà utile alla cittadinanza. Possiamo paragonarla ad una goccia d'acqua: le numerose gocce della pioggia formano dei timidi e insicuri ruscelli che si insinuano tra le rocce dei monti alle alte quote, man mano che si avvicinano al mare mutano in imponenti fiumi, per poi formare l'oceano, la più grande massa di acqua esistente.

Perché dovremmo impedire lo sporgersi delle gocce di acqua?

Rosario Serra

I castelli che prospettano su Somma IL CASTELLO DI MARIGLIANO



Ubicazione planimetrica.

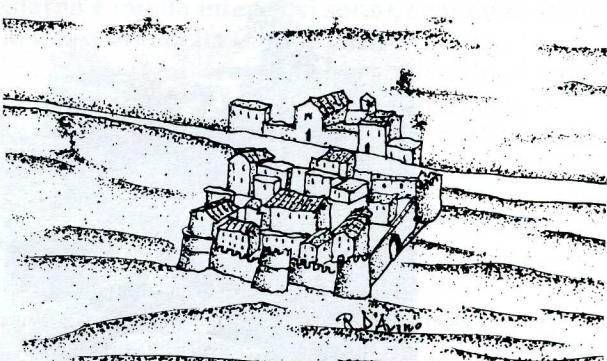
Marigliano esisteva certamente in epoca romana, insieme a Somma e ad altri centri della zona, e ciò è dimostrato da innumerevoli tombe, lapidi e statue che si sono ritrovate e che si rinvengono tuttora nel suo territorio.

Le prime scritture in cui è citato sono di epoca longobarda, quando il paese dipendeva dal Ducato di Napoli, esse sono datate dal 915 in poi e riguardano sia la Terra principale che i casali di Casaferro, Faibano, Brusciano.

L'abitato è stato da sempre, fino alla metà del 1800 cinto da mura ed il Castello occupa l'angolo Nord Est della cinta, grosso modo rettangolare, della Terra, che è orientata secondo i punti cardinali ed ha le strade ortogonali; decumani e cardini, come in tutti i vecchi "castra" romani, con le quattro porte al centro dei quattro lati in corrispondenza del decumano e del cardine maggiore.

Tale disposizione topografica è uno degli elementi che avvalorano la tesi di diversi autori che vogliono la Città originata dai "Castra Claudina" eretti nelle guerre Puniche.

Una delle prime notizie certe sul Castello è citata dal de Meo, il quale, nei suoi annali, dice che nel 1134 "...il Duca di Napoli, il Principe ed il Conte Rainulfo, adunate genti quante ne potevano, andarono ad accamparsi non lungi da Nola, a Marigliano, Castello di Roberto di Medana". Il Falcone Beneventano scrisse nel Cronicon "et eis ita



Marigliano nel XVII sec. - Da un disegno dell'Archivio di Stato di Napoli. (Riproposta grafica di R. D'Avino).

congregatis apud Castellum Marilianum exercitus ipse Castramentus est.

Roberto di Medania fu il primo feudatario di Marigliano, e se nel 1134 già se ne serviva militarmente, certo aveva ricevuto il castello con il feudo.

Altre citazioni sono:

— Una notte tra il 26 ed il 30 ottobre 1254 il Re Manfredi, da Acerra, col conte di Acerra Tommaso, fugge e dopo aver pernottato nel Castello di Marigliano prosegue per Nusco: "*Manfredus simulans se Aversam iturum ad PP. ante medium noctem de Aceris, concitante eum Comite Acerri num cognato suo, usque ad castrum quod Mariglianum vocatur recedit*" (Ciò dal Iasmilla "De rebus gestis Frederici II").

— Gli Ungheri, condotti da Luigi per vendicare la morte del fratello Andrea, misero a ferro e a fuoco tutta la zona e distrussero un castello sulla loro strada da Acerra a Nola; su tale direttrice l'unico castello era Marigliano. (Gravina, Cronaca).

— Re Ladislao nel darlo ad Annecchino Mormile dice: "...nos asserentes habere, tenere et possidere Terram et Castrum Mareliani de prov. Terre Laboris". Il Mormile si ribella a Giovanna II e Marigliano viene preso d'assalto da Braccio da Montone, venuto al soldo di Giovanna ed Alfonso, il 7 giugno 1421. La terra col Castello viene allora devoluta a Giovanni Antonio del Balzo Orsini.

In quella occasione Marigliano subì per la prima volta il fuoco delle artiglierie.

— Nell'atto di acquisto di Alberico Carafa, del feudo di Marigliano del 26 agosto 1479, si fa

riferimento alla "Terra di Marigliano cum Castro seu Fortellicio". Alberico nel 1482 ottiene su detta Terra il titolo di Conte, ed oltre alla ricostruzione della Collegiata e del Convento di S. Vito ristituì anche il Castello.

— Un suo discendente dello stesso nome, Alberico Carafa, fu ribelle al re Carlo V e ...sulla torre del Castello di Marigliano fu innalzata la bandiera della "Lega". Il Castello ed il paese furono saccheggiati e distrutti dal Lautrec. Ritornata la normalità il feudo fu dato a Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta che militava negli eserciti di Carlo V con atto del 30 giugno 1532.

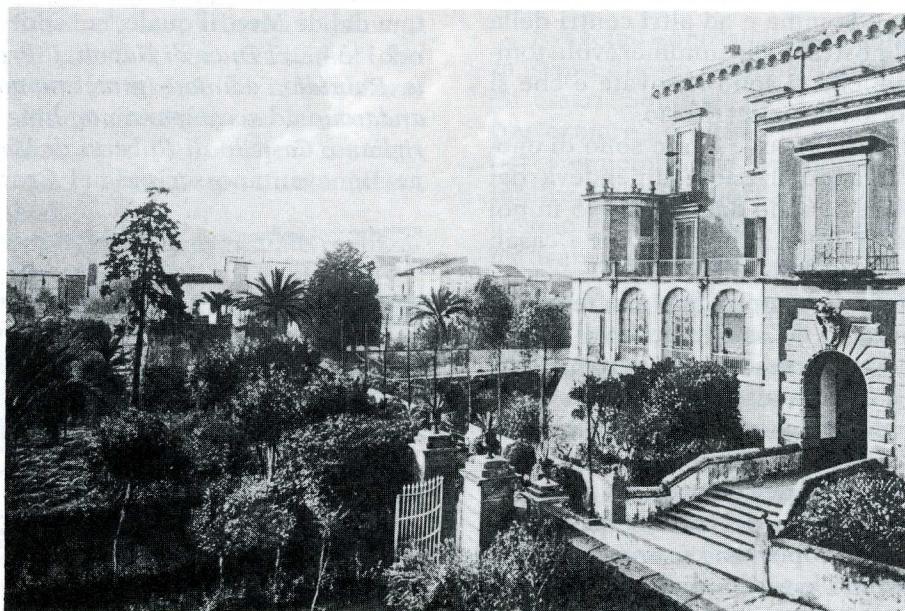
— Nel 1574 Geromino Montenegro compra Marigliano per Ducati 50.050 "... con Castello, seu fortellezza", e l'anno dopo ottiene il titolo di Marchese sulla Terra di Marigliano.

— Cesare Zattera nel 1627 "tiene le carceri vicino al Castello di detta Terra"; e nel 1638 vende Marigliano col Castello a Don Giulio Mastrilli per Ducati 136.800. Il Mastrilli nel 1644 fu fatto Duca di Marigliano. "Ducatus se titulo ornare".

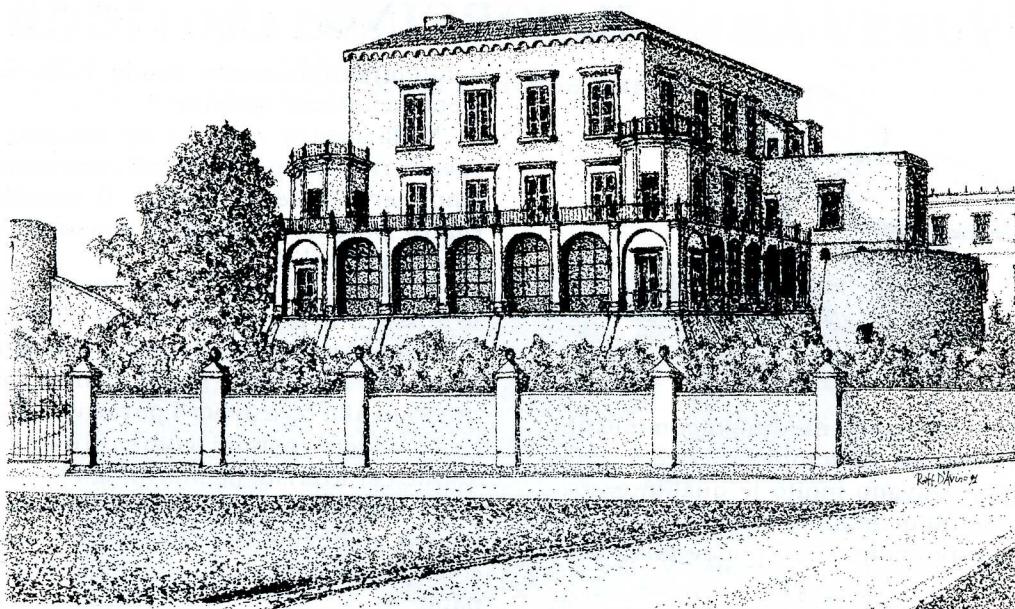
— Nella numerazione dei fuochi del 1642, (n° di fuochi 240) vi è una descrizione del Castello.

"Un castello grande cinto di fosse per dove se ci entra per due ponti il primo di fabrica et l'altro di tauile per il quale ponte si entra poi in un Cortiglio scoperto et in piano di detto cortiglio vi sono più Camere per habitationi di criati, dispensa et cucina, et di sopra vi sono due appartamenti con diverse Camere dissero essere del Barone di detta terra, ch'è oggi il Consigliere Giulio Mastrillo e servir-sene per suo uso per sua habitatione nella quale ci sole venire spesso".

— Nel 1647 il Duca, per la sollevazione di Ma-



Marigliano - Castello o Palazzo Ducale.



Il castello di Marigliano.

saniello fu costretto a lasciare il Castello e ritirarsi nel Convento di San Vito, fino a quando "il Duca d'Andria e don Ettore Carafa, suo fratello, ebbero ragione dei popolani di Marigliano." (Cacelaturo).

I Duchi Mastrilli nel passare delle generazioni, fecero molte volte restauri e lavori al Castello; se ne ha traccia in un manoscritto gentilmente mostratomi dal Duca Valiante, attuale erede del titolo di Duca di Marigliano per successione alla sua ava Maria Mastrilli di Giulio:

— Il Duca Giovanni, morto nel 1728, "Ristaurò la fabbrica del Castello di Marigliano riducendolo non solamente in miglior forma, ma aumentandola altresì di altre fabbriche e di logge che consecutivamente da tre lati lo circondano; e di tutto lo specioso appartamento superiore ove prima era tetto, onde delizioso oggigiorno apparisce e maestoso".

— Il Duca Mario nel 1751 progettò e diresse dei lavori: "Oltre di un piccolo Casino da lui edificato nel recinto del Castello di Marigliano per uso della Corte, vedesi l'aggiunta alli due lati di esso con gallerie ed altri comodi sì dalla parte di Levante che di Ponente, ed altresì uno assai vago e nobile boschetto che è tutto cinto di muro ed ornato al di dentro con molti pezzi di Architettura, marmi e giuochi di acqua con bella e ben intesa combinazione di strade tutte carrozzabili e profilate di Bussi che vanno a trovare con artificio intrigo i loro punti come nei disegni da Mario stesso fatti e che sono esposti in quadrelli in una delle stanze di riposo nel medesimo boschetto, che terminato fu non senza l'impiego di molte migliaia di scudi nel 1751 ove si tien chiusa copiosa caccia di lepri".

Questo per quanto riguarda la storia antica; oggi il castello è di proprietà delle Suore di Carità che lo acquistarono nei primi decenni del secolo dalle eredi dell'ultimo Duca Mastrilli, Don Giulio, che morì senza eredi maschi.

Il corpo di fabbrica è stato rimaneggiato molte volte, specie a seguito di terremoti ed eruzioni del Vesuvio. Conserva tuttavia ancora un imponente aspetto, molto più adatto alla sua ultima funzione di Palazzo Ducale.

Delle antiche difese sono rimasti i due ponti, quello esterno e quello interno sul fossato, il fossato con i bastioni interni, in cui oggi si ammira un bell'agrumeto, e le torri angolari, anche se ridotte in altezza.

È scomparsa invece la famosa torre, probabilmente inglobata dal secondo piano fatto costruire dal Duca Giovanni. Il magnifico parco è stato ridotto di molto, anche al seguito della costruzione del liceo scientifico. Sulle due porte, quella esterna e quella interna ci sono ancora due stemmi marmorei della Casa Mastrilli.

L'ultimo restauro è seguito all'ultimo terremoto, ed è stato da poco portato a termine.

Guido Galdi

BIBLIOGRAFIA

Turboli Tommaso, *Ricerche storiche su Marigliano e Pomigliano d'Arco*, Napoli 1794.

Falconis Beneventani, *Cronicon*, Ed. Del Re, pag. 226.

Iasmilla Nicolò, *De rebus gestis Frederici II*.

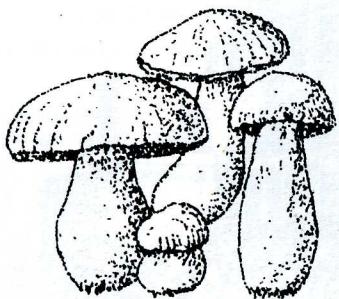
Gravina Domenico, *Cronaca, anni 1333-1450*, pag. 447.

Cacelaturo Francesco, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1840.

Ricciardi Raffaele Alfonso, *Marigliano e i comuni del suo mandamento*, Napoli 1893.

Raggagliu della famiglia Mastrilli, Manoscritto di autore ignoto dell'800.

IL PORCINO



Il porcino è un eccellente fungo commestibile. Era conosciuto fin dai tempi antichi dei romani che ne apprezzavano molto le qualità gastronomiche. Il suo nome latino era "suillus", che, fatte le debite proporzioni, corrisponde all'italiano "porcino".

L'attuale denominazione scientifica, stabilita nel settecento, è "boletus", nome che i romani attribuirono a funghi di altro genere come l'amanta (ovulo).

Sembra che dopo l'epoca romana il nostro fungo sia sparito dalle mense dei nobili. Molto probabilmente non scomparve dall'alimentazione dei contadini, che, per varie ragioni, non erano influenzati dalle mode. Poi riapparve alla corte di Luigi XV, introdotto dal seguito del fuggitivo re Stanislao di Polonia riparato in Francia.

Ancora oggi, in certe zone dell'Alsazia, viene chiamato "fungo dei polacchi". Dalla Francia si diffuse in tutte le corti d'Europa e il suo consumo è andato sempre aumentando; oggi, per soddisfare le continue richieste, i porcini vengono addirittura importati dall'estero.

Forse anticamente nella zona vesuviana già si conosceva questo fungo, ma se non fosse stato ancora conosciuto i romani diffusero questa cultura, infatti ancora oggi, a Somma, permane il nome latino: *sillo* (termine chiaramente derivato dal latino *suillus*) appellativo che identifica le diverse specie presenti nella nostra zona. Tra le varie denominazioni locali ricordiamo quelle riferite al porcino nero (*Boletus aereus*) chiamato: 'o capa nera, oppure 'o munaciello.

Sulla montagna di Somma, e anche nelle zone circostanti, il porcino è diffuso dal piano collinare a quello montano (dai 400 ai 1000 metri). È possibile trovarlo da giugno a novembre. Preferisce i boschi di latifoglia (castagni, querce e faggi), infatti il micelio (la struttura biologica sotterranea che origina il fungo in condizioni climatiche opportune, somigliante ad una radice biancastra) intrattiene relazioni di simbiosi con le radici delle piante suddette. Il micelio si insinua tra le cellule delle radici e ne trae nutrimento,

contemporaneamente rende l'albero più resistente ad alcune malattie.

Nella nostra zona se ne trovano numerose specie, ricordiamo i migliori commestibili: il porcino nero (*Boletus aereus*), il porcino (*Boletus edulis*), porcino reticolato o estivo (*Boletus reticulatus* o *aestivalis*).

Inoltre, è presente l'unico porcino sicuramente tossico, il porcino satanico (*Boletus satanas*), facilmente riconoscibile per il colore del cappello bianco grigiastro, per il gambo rossastro, ingrossato alla base e per i pori rosso-arancio.

I suddetti porcini commestibili hanno tutti queste caratteristiche morfologiche in comune:

- colore del cappello e del gambo variabile: bianco, giallognolo, ocra, marrone, bruno; a volte sono presenti sfumature violette, porporine, granaata;

- presenza di un reticolo più o meno evidente ed esteso sul gambo di colore simile al cappello;

- oltre dei tubuli e pori (posti sotto il cappello) bianchi, con il passare del tempo giallognoli, ocra-verde sempre più sicuro;

- carne bianca, immutabile al taglio;

- odore e sapore gradevoli.

Per distinguere i porcini considerati bisogna esaminare i seguenti caratteri distintivi:

Boletus edulis gambo biancastro, beige-ocra pallido, oppure ruggine o bruno anche vinoso;

Boletus aereus cappello bruno, anche scuro, si trova esclusivamente sotto latifoglie;

Boletus reticulatus cappello dal colore assai variabile ocra, bruno-rossiccio, col tempo secco la cuticola del cappello si fessurizza in modo caratteristico.

Il cappello misura circa 8-20 cm, gambo 7-15 cm per 3-6 cm.

I suddetti porcini, se integri e giovani, sono tra i pochi funghi che si possono consumare anche crudi, in piccole quantità. Per l'essiccamiento sono preferibili il *Boletus reticulatus* o l'*edulis*, è sconsigliato il *Boletus aereus* perchè è meno aromatico.

Il *Boletus edulis* e l'*aereus* si conservano bene sott'olio. Per la frittura si consiglia di utilizzare esemplari maturi: i giovani sono pochi sapidi. Le cappelle si possono anche arrostire con ottimi risultati.

Consigliamo una semplice ma utile ricetta: porcini al rosmarino. Tagliare le cappelle di porcini a media maturazione in 4 o 5 grossi pezzi, farle rosolare in olio, burro, aglio e rosmarino fresco, salare e fare cuocere per circa 10 minuti.

Infine ricordiamo il classico risotto ai funghi, o le tagliatelle con panna e funghi e chi più ne ha più ne metta.

Rosario Serra

I RODITORI DELL'AREA SOMMA-VESUVIO

(Terza e ultima parte)



Arvicola terrestre.

Le arvicole e i lemming sono i piccoli roditori che dominano nella maggior parte degli Habitat erbosi europei, soprattutto nelle aree più umide.

Questi animaletti si nutrono prevalentemente di erbe; costruiscono nel folto della vegetazione bassa, a livello del suolo, ingegnosi sistemi di passaggi a mò di sentieri lunghi e complessi. Alcune di queste specie sono parzialmente acquatiche, altre si arrampicano sugli arbusti e gli alberi, altri ancora sono dei buoni scavatori.

A differenza dei topi hanno un muso più tozzo, orecchie corte, piccoli occhi, zampe e coda corta, si riproducono rapidamente e costituiscono un'importante risorsa alimentare nella dieta di molti predatori, sia mammiferi come volpi, donnole, faine, gatti selvatici, ecc., che uccelli come gufi, civette, albanelle e poiane.

Infatti è più facile riscontrare la loro presenza attraverso l'analisi delle borre alimentari dei rapaci, che vederli. La maggior parte della specie è in attività sia durante il giorno che la notte e nessuna di esse va in letargo.

Tra le arvicole e i lemming non c'è nessuna differenza fondamentale, questi ultimi soprattutto in alcune specie hanno coda e orecchie particolarmente piccole.

Arvicola terrestre (*Arvicola terrestris*)

Scheda n. 19

Distribuzione geografica: Questa specie è presente in buona parte dell'Europa ad eccezione del sud-ovest della Francia e nella penisola iberica. In ogni caso è da dire che le eccezioni non mancano mai, infatti sulle montagne dei Pirenei esiste una popolazione di questi piccoli roditori.

È diffusa in tutta Italia ad eccezione delle isole, ha però una distribuzione irregolare legata ai fondovalle umidi e alle pianure.

Habitat: È in genere strettamente associata ad acque dolci, fiumi lenti, e laghi con rive ben provviste di vegetazione e paludi, ma nel sud del suo areale tende ad essere meno acquatica e occupa anche zone erbose lontane dall'acqua.

Le osservazioni di questi roditori sono state più difficili, ma nella bassa pianura vesuviana settentrionale sono presenti, sia nelle campagne che nei canaloni o vecchi alvei e non è difficile vederli. (*Osservazioni periodiche del maggio 1975 presso il vallone o lagno dei Leoni*).

Durante esplorazioni compiute sul Monte Somma, in alcune cavità rocciose rilevai che in alcune borre di rapaci vi erano mandibole e resti vari di piccole arvicole (*Ottobre 1977, Fosso del Cancherone*).

| | | | |
|--|-------------------------------|--|-------------------------------|
|  <p>SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI IDN - ANNO 1975 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RODITORI - N°19</p> | | <p>SCHERIE NATURALISTICHE/AMBIENTALI IDN - ANNO 1974 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI RODITORI - N°20</p> | |
| | | | |
| <p>ZONA GEOGRAFICA - M. SOMMA-VESUVIO</p> | | <p>ZONA GEOGRAFICA - M. SOMMA-VESUVIO</p> | |
| <p>CARTA TOPOGRAFICA P.185 Pomiciano d'A. I.S.O.</p> | | <p>CARTA TOPOGRAFICA P.185 Pomiciano d'A. I.S.O.</p> | |
| LUOGO | Campagnola | LUOGO | CUPA FONTANA (Somma V.) |
| NAME | Arvicola tan. | NAME | Arvicola del Savi |
| NAME LOC. | Sorice e terr. | NAME LOC. | Sorice e terr. |
| CLASSE | Mammiferi | CLASSE | Mammiferi |
| ORDINE | Roditori | ORDINE | Roditori |
| FAMIGLIA | Tricetiidi Sottord. Microtini | FAMIGLIA | Tricetiidi Sottord. Microtini |
| GENERE | Pitymus | GENERE | Pitymus |
| SPECIE | Pitymus del Savi | SPECIE | Pitymus del Savi |
| ALTRO | | ALTRO | |

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAPICI - NOTE DI RIFER. E BI.

* IMPRONTA POSTERIORE DI ARVICOLA DEL SAVI
LA MAGGIOR PARTE DEI ROTOTORI HA QUATTRO DITTA. NELL'IMPRONTA DEL PIEDE ANTERIORE È CINQUE IN QUELLO POSTERIORE.

* CRANIO DI ARVICOLA.
NELLE GORRE DEI RAFAELI SOPRATTUTTO GLI STRIDIATORI (QUINTIVITI, CIVETTE, ASSIOLI ECC.) È FACILE INDIVIDUARE HOLTZ SPESSE 1-2 CM.

* ARVICOLA DEL SAVI
QUESTA SPECIE DIFFUSA UN PO' OVUNQUE NELLA NOSTRA REGIONE: NELLE CONTRADE IN COLLINA, SUI MONTI, AMBIENTI ATRIOPICATI ECC.

* CRANIO DI ARVICOLA LAT.
SERENO AFDO CON FOSCHIE VERSO OVEST. DISTRIBUZIONE: CAMPAGNA ENTRERRE VESUVIANA COLTIVATA, ANTROPOLOGICO.

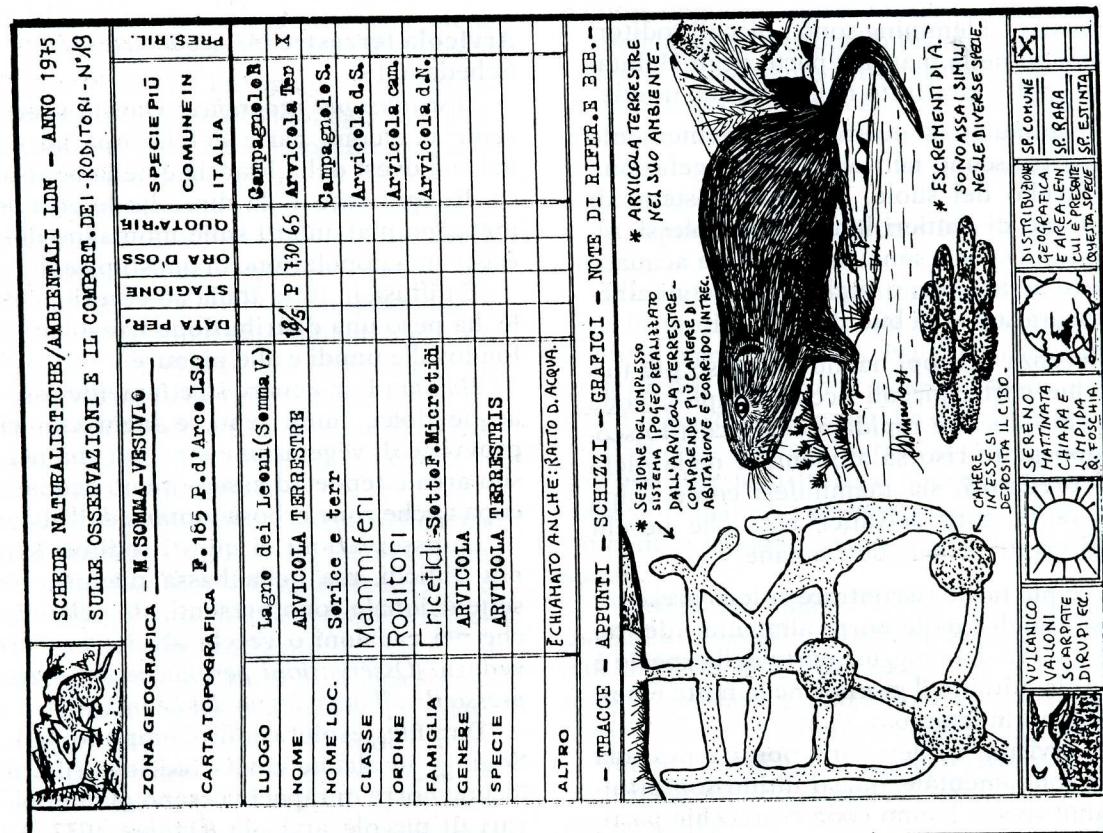
* ESCREMENTI DI ARVICOLA
SONO ASSAI SIMILI NELLE DIVERSE SPECIE. CAMERE IN SESSI, DEPOSITA IL CIBO.

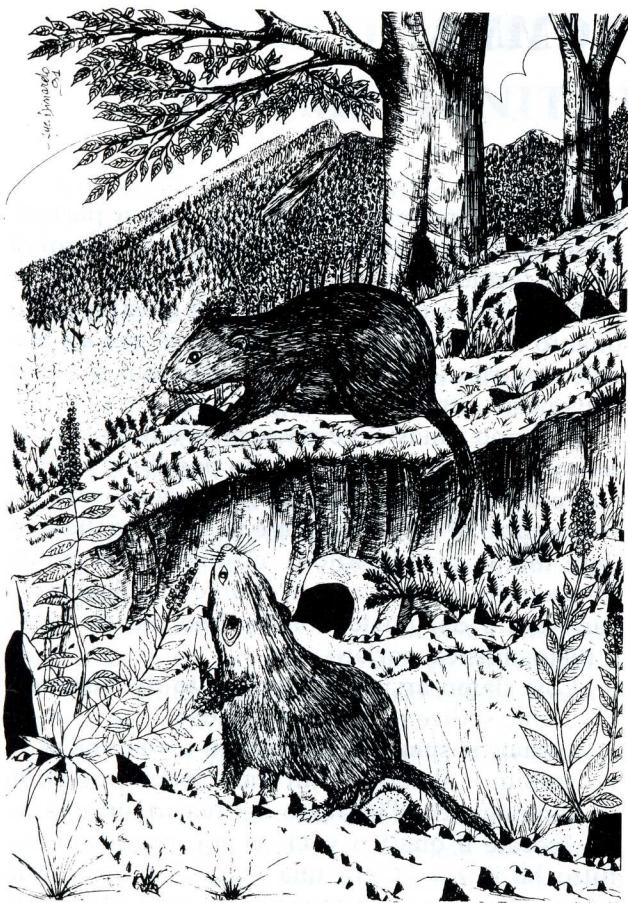
* SEZIONE DEL COMPLESSO SISTEMA IPOFISIO REALIZZATO DALL'ARVICOLA TERRESTRE - COMPRENDE PIÙ LAMERE DI ABITAZIONE E CORRIDOI INTRECC.

* SERENO VULCANICO VALLONI SCARPIATE DI RIVI E C. HAITINATA CHIARA E LIPIDA DI FOSCHIA.

* SERENO VULCANICO VALLONI SCARPIATE DI RIVI E C. HAITINATA CHIARA E LIPIDA DI FOSCHIA.

| | | |
|--------------------------|------------|--|
| DISTRIBUZIONE | SP. COMUNE | AREALE IN SP. COMUNE CUI È PRESENTE LA SPECIE - DISTRIBUZIONE: CAMPAGNA ENTRERRE VESUVIANA COLTIVATA, ANTROPOLOGICO. |
| Geografica | SP. RARA | SP. RARA |
| E. A. GEALLEN | SP. RARA | SP. ESTINTA |
| cui è presente la specie | SP. RARA | SP. ESTINTA |





Arvicola del Savii.

Identificazioni e Caratteristiche: Questa specie è molto simile all'arvicola agreste, ma è grande almeno il doppio e la coda è proporzionalmente più lunga.

I giovani di arvicola terrestre possono essere riconosciuti dalle arvicole del genere *Microtus*, di dimensioni simili, per i piedi posteriori sproporzionalmente più lunghi. In acqua sono più piccole delle ondatre, delle nutrie e dei castori, ma possono essere confuse facilmente con il Ratto delle chiaviche, che nuota volentieri ma ha la coda più lunga.

Comportamento: Le Arvicole terrestri nuotano e si tuffano molto bene, remano velocemente con tutti e quattro piedi. Quando sono disturbate si immergono e si nascondono sotto le piante aquatiche, spesso sono attive anche di giorno, ma normalmente lo sono all'alba e al crepuscolo.

Costruiscono ampie tane nelle rive dei fiumi e dei fossati, che si aprono sia sotto che sopra il livello dell'acqua (osservazioni del 20/07/78 e del 15/6/80 Monti d'Avella, Valle del Sorrencello, Torrente Clanio).

Nelle zone dove vivono lontano dall'acqua scavano grosse tane sotterranee con un monticello di terra all'entrata, di dimensioni simili alle

collinette delle talpe, ma che si distinguono per la presenza del buco all'ingresso.

Le Arvicole terrestri si cibano di erbe, semi, radici di piante orticole e bulbi, questi ultimi soprattutto in inverno. Durante l'estate partoriscono due o tre nidi di quattro-sei cuccioli.

Nella zona settentrionale del Monte Somma e dell'entroterra, la specie Arvicola Terrestre, anche se non molto comune, è presente soprattutto nelle campagne, nei fossati e sulle pendici della montagna. (*Osservazioni periodiche negli anni 1975/78, Monte Somma*).

Arvicola del Savii (*Pytymus del Savii*)

Scheda n. 20

Distribuzione Geografica: La distribuzione di questa specie comprende tre areali diversi che possono anche rappresentare tre specie diverse: nella Francia del sud e nella Spagna del nord abbiamo il Gerbii o *Pyrenaicus* (distribuite nella zona montuosa dei Pirenei); in Italia abbiamo il Savii e in Jugoslavia il Felteni.

In Italia questa specie è presente un po' ovunque tranne che nella zona nord - orientale e in Sardegna. Nella nostra regione è presente dal livello del mare fino ai 1000 - 1600 m (zone appenniniche e sud-appenniniche, comprese le zone vulcaniche del monte Somma).

Habitat: Vive un po' ovunque dai pascoli montani alle praterie, campagne, zone boschive e quelle sud-montane (Monti d'Avella-Partenio), zone vulcaniche del versante settentrionale del Monte Somma e pianura sottostante, dirupi, valoni, canali e persino negli ambienti antropizzati.

Identificazioni e Caretteristiche: Questa specie è molto simile all'Arvicola sotterranea, ma la differenza, anche se difficile da osservare, è quella di avere l'ultimo dente molare, con le creste sviluppate all'esterno in modo uniforme.

Lunghezza (testa-corpo) è tra gli 85 e i 105 mm., coda 25/35 mm, piedi posteriori più lunghi, tra i 14 ai 16 mm. Il colore è marrone chiaro rispetto all'arvicola terrestre; testa piccola e tozza, musetto affusolato, orecchie piccole e tondette a mò di mezza luna.

Comportamento: L'Arvicola del Savii come per tutte le altre specie ha abitudini notturne quindi difficili da osservare. Le sue abitudini sono generate sotterrene, scava gallerie e piccole strettoie con ampie camere appena sotto il terreno. Si nutre di vegetali come radici, germogli, tuberi - rizomi, ecc.

Il numero dei cuccioli è di circa 4-5, varia a seconda della specie. Comunque i piccoli possono essere da 2-10; periodo di gestazione meno di un mese (circa 25 g). Si hanno 2/3 generazioni all'anno; durata della vita è di circa 4 anni.

Luciano Dinardo

FAUSTA A SOMMA

Sì. È stato proprio nel caldo Agosto che ho rivisto Somma Vesuviana nella sua più bella e misteriosa festa notturna, quella delle Lucerne. Mi sembrava di esser tornata bambina, non sapevo dove dirigere lo sguardo, se ad un vicolo illuminato da specchi geometrici o ai lampioncini multicolori appesi alle verdi felci che sembravano avvolgere tutto il percorso dal borgo del Casamale fino alle quattro Porte.

"Che meraviglia Giovanni (rivolgendomi a Giovanni Coffarelli che mi accompagnava), non ho mai visto una festa così affascinante, vorrei ritornare domani e portare i miei bambini, non possono perdere questo spettacolo".

E fu così che ritornai il giorno seguente con i miei figlioli e via di nuovo per tutte le stradine calde e illuminate, fra la folla vestita a festa, ora mangiando una spiga arrostita, ora soffermandomi davanti a un cortile di un palazzo medioevale a guardare un pozzo, un torchio, o un forno per le pizze, acceso per l'occasione. Mi sembrava di vivere in un'altra epoca, tra gente così ospitale che con una fetta di cocomero e un bicchiere di buon vino ti invita a sederti per riposare un po'.

È stato proprio lì, in un ristoro all'aperto, che Giovanni mi ha parlato dell'iniziativa dell'ARCI di ripristinare alcuni attrezzi antichissimi in disuso perché non c'erano abbastanza fondi per il loro restauro, uno di questi era per esempio il bellissimo torchio. Da questo al pensare ad uno spettacolo che desse inizio ad una serie di altre proposte del genere non passò molto tempo.

Infatti dopo una serie di telefonate per concordare una data precisa decidemmo che, per il Natale, la Nuova compagnia di Canto Popolare avrebbe tenuto un concerto rappresentato sotto forma di fiaba.

Il Natale sembrava così lontano e invece...

Che atmosfera diversa, che silenzio per le strade, eppure è la stessa città delle Lucerne, della Madonna di Castello, di Rosa Nocerino, di Coffarelli, ma fa freddo, è il 30 dicembre e molte cose sono cambiate. Mancano le verdi felci ma c'è un presepe all'interno del teatro Arlecchino e un buon odore di caffè, perlomeno non ci fa pensare al freddo che fa persino in teatro.

Dicevo, sembrava ci volesse tanto tempo dalla festa delle lucerne e invece Natale è già passato e la data stabilita è arrivata. Ecco, siamo tutti a Somma, la NCCP, Gianfranco Preiti, Antonello Ricci Gabriele Pastore, tutti pronti per la prova

tecnica, c'è anche Coffarelli che oltre a partecipare allo spettacolo ci risolve diversi problemi di ordine tecnico e artistico.

L'emozione che sento dentro è giustificata in quanto questa serata rappresenta per me un piccolo contributo per tutte le sensazioni positive che questa città mi ha dato.

Il tempo rimastoci è poco, ma c'è tutta la buona volontà di spenderlo meglio possibile. Spettacoli così non hanno bisogno di molte prove ma soprattutto di ritmo serrato e perciò anziché perdere tempo in spiegazioni ai nuovi intervenuti, ho preferito cominciare direttamente a leggere il canovaccio dal quale poi sarebbe partito tutto il resto, musica, parlato, ecc.

Così siamo arrivati al momento di "fare porta", come si dice in gergo teatrale.

La luce si spegne, entriamo in scena nell'ordine stabilito, al termine di una Novena eseguita da zampognari all'ingresso del teatro, intoniamo un "corale a quattro voci" e poi, magicamente, tutto ha inizio. "C'era una volta..." e via la mia mente e lo sguardo attento va da ogni esecutore, ad ogni attacco, ad ogni sfumatura musicale, i motivi e le frasi s'intrecciano perfettamente, una fronna, una villanella, un... bisbiglio alle mie spalle (è Corrado che parla continuamente con Paolo), e poi tarantelle, tammurriate e il lasciarsi finalmente andare in una danza non programmata, ma con un'intesa perfetta.

Vorrei che qualcuno mi ascoltasse il cuore in questi momenti, è velocissimo, palpita di gioia, anche il pubblico palpita e freme con noi che, fra il piacere di suonare e il divertimento collettivo, comuniciamo questi segnali che partono precisi e ci ritroviamo attraverso scroscianti applausi.

Che bello! E il finale?

Il finale sempre più incalzante e i fiori... tanti, e le chiamate, i bis... e tanta gioia...

Il palcoscenico si svuota ma c'è ancora tanta gente intorno a noi. Giovanni Mauriello firma autografi, Lello parla con dei ragazzi di Somma, Carletto Franco e Michele mettono i loro strumenti a posto, Paolo e Corrado fumano una sigaretta prima di riporre il clavicembalo nel suo fodero, Gianfranco e Antonello rispondono alle domande di alcune ragazze. Io, intervistata da Televideo Somma: "Fausta, quanto tempo ci vuole per montare uno spettacolo così? "Vent'anni".

Fausta Vetere

UNA DIVINITÀ PER OGNI RIMEDIO UNA MALIGNITÀ PER OGNI MALANNO

Recentemente ho intervistato la guaritrice Rosa Nocerino alla Cupa Santa Patrizia, zona occidentale e periferica del paese. La donna è nata il 30/8/1919 a Somma Vesuviana ed opera su tutto il territorio e anche su molti individui provenienti da fuori.

D. Domanda: Chi vi ha insegnato a guarire?

Risposta: Mia madre.

D. E a vostra madre?

R. La madre.

D. Eravate voi la prima delle figlie?

R. No, ero la penultima.

D. Perché la scelta cadde su di voi e non sulle altre sorelle?

R. Io quando avevo i figli piccoli e cadevano malati, la chiamavo per farli guarire. Ovviamente le stavo vicino durante le operazioni e ascoltavo tutto quello che mormorava.

D. Perché ammetteva alle cure voi? Escludeva le altre sorelle?

R. Non lo so. Forse perché io dimostravo più curiosità. Ero più "affabile", più appassionata a sentire queste cose e anche le favole. Mia sorella più grande infatti non ricorda niente delle formule che ora recito io.

Eppure assisteva come me. Io da piccola litigavo con mia madre perché volevo studiare, volevo fare l'insegnante. Negli studi ero proprio brava: tutto quello che leggevo o sentivo imparavo subito.

D. Quando vostra madre operava ('nciarmava') vi portava con sé?

R. A volte sì. Ma principalmente io assistevo ai rimedi in casa. Contrariamente a quanto facevano le mie sorelle. Un giorno venne una signora e mia madre non c'era. Aveva un mal di testa terribile. Non sopportandolo ulteriormente mi stimolò ad operare.

D. Le feci "gli occhi". D'allora in poi quando non c'era lei facevo io. Lei è morta nel '49.

D. Da dove viene la gente?

R. Da Napoli, Portici, Acerra, Pomigliano, Brusciiano, San Giuseppe, Terzigno, Mariglianella, Sant' Anastasia, Madonna dell'Arco...

D. Quale è il rimedio richiesto più spesso?

R. "La paura". Poi vengono i vermi, l'insonnia, il malocchio. Io accompagno ogni rimedio con "le cose di Dio", preghiere.

Intervengo quando i bambini dormono con gli occhi aperti, quando uno si sente fiacco. In questi casi adopero un piattino, la menta, l'aglio maschio, l'aceto rosso o bianco, un tizzone di vite

nel fuoco, tre tizzoni nell'acqua. La vite bruciata ha la "virtù".

D. Com'è l'aglio maschio?

D. Il maschio si presenta come una cipolla, senza gibbosità. Quello femmina è bombato, con rigonfiamenti corrispondenti agli spicchi. L'aglio deve essere sminuzzato e l'acqua bisogna berla tre volte.

D. Per il malocchio cosa fa?

R. Chi ha il mal di testa, in certe condizioni, è soggetto al malocchio.

D. Sto tornando proprio ora da una persona cui ho fatto "gli occhi e la paura".

Prendo un piatto, glielo metto in testa; verso l'acqua nel piatto. Vi aggiungo due schizzi d'olio e dico le formule. Se le gocce d'olio si spandono sono occhi di donna. Se fanno le code sono occhi di uomo. Se l'olio rimane così come cade non c'è malocchio. L'acqua poi la butto in un luogo dove l'ammalato non deve passare, altrimenti riprende il dolore.

A volte la butto nel focolare, così gli 'occhi' si accecano.

Per i vermi si dicono 'le cose di Dio' tre volte sulla pancia del bambino.

D. Le formule sono sempre le stesse?

R. No, per la 'paura' dico certe preghiere, per gli 'occhi' altre, per i vermi altre ancora.

Per lo strappo all'inguine che non fa camminare prendo un coltello col manico nero, tre fili di paglia di grano; li intreccio, li incendio per terra e vi faccio passare sopra l'ammalato. Gli chiedo: "Che hai?" Lui risponde: "A 'nguinaglia", ed io dico: "Ed io te la taglio".

Questo per tre volte. E ogni volta taglio la paglia accesa. Anche qui ci sono preghiere particolari.

D. Potete rivelarmi le formule o preghiere?

R. No; m'hanno insegnato che non possono essere desecretate.

Per le "nasirchiele", i bambini che respirano come le capre perché le madri quand'erano incinte passarono per i luoghi frequentati dalle capre, prendo tre fili di paglia e li intreccio ("incrociati" dice Zi 'Rosa, termine che meglio esprima una valenza magica), li metto vicino al naso e chiedo: "Che tiene?" La madre deve rispondere: "E nasirchiele".

Ed io dico: "Ed io gliele taglio con le forbicine". Taglio la paglia con le forbicine tre volte e poi incendio tutto. Come brucia la paglia brucia

la difficoltà respiratoria. Quello che resta lo butto nella cenere del focolare.

Quando opero col piattino con l'acqua per il malocchio, per la troppa gente che viene, il focolare mi si spegne. Perché è importante l'azione della cenere.

Per il nervo incavalcato (torcicollo, stiramenti, sciatica, artrosi del ginocchio, tutte le volte che si incrociano i nervi e non si sbloccano) ci vogliono tre figlie (nubili), che non hanno perso i genitori, tre fusi, e le preghiere. Alle ragazze insegnò queste parole: "Noi siamo tre figlie/ padre e madre teniamo/ il nervo incavalcato/ vogliamo scavalcare".

Dopo le parole buttano i fusi per terra. Questo rimedio è molto antico.

Viene molta gente.

Per la gola faccio le croci sul collo.

D. Quante persone vengono in una giornata o in una settimana?

R. Oggi uno solo. Quattro cinque alla settimana. Una volta fui chiamata al rione Margherita (a Somma); una donna stava a letto. Pareva una pazza.

Non dormiva né di giorno, né di notte. Aveva la 'paura'. Gliel'aveva fatta la cognata senza alcun miglioramento. Dopo un anno stava ancora male. Anche gli specialisti, quelli con la parcella da centomila lire, l'avevano licenziata senza esito. Io gliel'ho fatta tre volte ed ora sta bene. Ora mi manda clienti anche da Napoli.

Uno che abita in via Marigliano vide morire un compagno sul lavoro a seguito ad una scarica elettrica. Per tre mesi, per la 'paura', non andò al lavoro.

Era rimasto troppo impressionato. Dimagriva giorno per giorno. All'ospedale non aveva ottenuto alcun risultato. La seconda volta venne accompagnato, ma guidava lui. La terza venne da solo. Mi manda ringraziamenti ancora e appena può mi viene a salutare.

D. Quante figlie avete?

R. Una

D. Pensate che farà la guaritrice?

R. Certo. Qualcosa l'ha già imparata. È interessata

D. Vi pagano per quello che fate?

R. Soldi non ne prendo. Qualcuno mi fa qualche 'pensiero'.

D. Dove esercitate?

R. Qui dal 1938, quando mi sono sposata, e a casa della gente.

D. I rimedi riescono sempre?

R. Sì. Una volta il figlio del Santone si ammalò ed io glielo guarii.

D. Dove pensate di avere il potere?

R. Nelle preghiere. Sono troppo belle e non si possono dire.

D. Su di voi hanno effetto ugualmente?

R. Sì. Una volta mi sono fatta la 'paura'. Uso le stesse formule.

D. Che età hanno gli ammalati?

R. Giovani, vecchi, bambini. Maggiormente mi si presentano giovani per 'paure' ed 'occhi'.

D. Più uomini o più donne?

R. In misura eguale.

D. La gente istruita richiede le vostre prestazioni?

R. Una volta è venuto un medico dentista. Aveva la 'paura'. Svenne tirando un dente. Si sviluppò da quel giorno non riusciva più ad esercitare.

Lo guarii. Così mi portò anche la moglie, che s'era appaurata in occasione di un forte temporale, quando il marito le si era presentato all'improvviso in camera.

D. Le fatture le sapete sciogliere?

R. No, non l'ho mai fatto e non ne sono capace.

D. A chi rivolgete le preghiere?

R. Ogni rimedio ha un santo suo particolare. Per la 'paura' comincia in nome di Dio e poi chiamo la Santissima Trinità.

Per gli 'occhi' e il torcicollo faccio la stessa invocazione di prima.

Per i vermi san Nicola.

Per la gola san Biagio....

E così avanti.

All'azione del Maligno sono ascritte quasi tutte le malattie. Egli si presenta sotto le più svariate forme. Ma di ciò al prossimo articolo.

Angelo Di Mauro

NOTE

— Per le conclusioni sulla morbilità popolare e sui rimedi vedi le considerazioni svolte in "L'uomo selvatico" - 1982 - dell'autore del presente articolo, (p. 207).

I numeri annotati a margine dei dati riportati alla fine di questo intervento sono riferiti al testo prima citato e a "Buongiorno terra" - 1986 -, che è distinto per la sigla II ed è opera dello stesso autore.

— Al 1982 risultavano operanti sul territorio le seguenti guaritrici.

Quelle segnate con l'asterisco erano già defunte, ma se ne ricorda l'abilità.

Zia Marianna* della Cupa di Napoli, 176.

Rosa Impronta dal Casamale, 177.

Anna Pentella da Santa Maria del Pozzo, 177.

Anna Badile da Malatesta, 178-186-195.

Mafalda Auriemma dal Trivio, 71-179.

Zia Antonietta* di Marucciello da San Pietro, 180.

Pasqua Rivellino dalla Masseria Lupo, 184 - 193 - 200.

Cristina Impronta da Via Piccioli, 151-165.

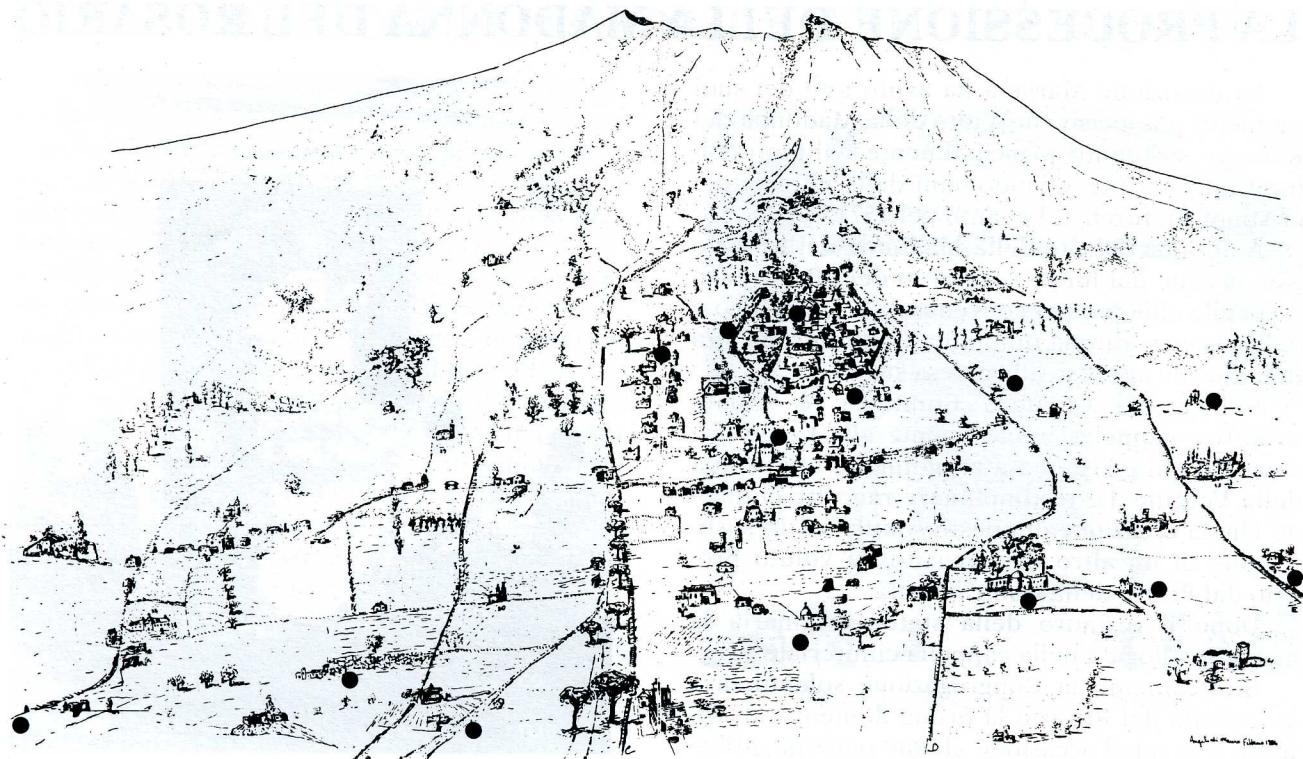
Zia Angiolina* di Capone, 187-197.

Anna Rianna da Santa Croce, 203-205.

Zia Luisella* al Paradiso, 204.

Il mago della Piazzolla, 203.

Zia Maria da Ottaviano, 49.



Ubicazione su territorio delle guaritrici.

— Tutti gli *dèi* del paese sono:

per fugare i vermi, oltre a *S. Nicola*, l'enunciazione della *Settimana Santa*, pag. 176;
per la 'paura', come sopra, la *Santissima Trinità* 177;
per il mal di pancia *San Pasquale*, 183; *la Croce, Dio, Cristo, Spirito Santo*, 185;
per il mal di testa *la Croce*, 196; *Santa Rita*, 185 Vol. II;
per il mal di denti *Sant'Antonio Abate*, 137, II;
per l'herpes *Sant'Antonio Abate*, 181;
per trovare un buon marito *Sant'Antonio Abate*, 352, II;
per infuocare d'amore *Sant'Antonio Abate*, 348-350, II;
per cuocere il pane *Sant'Antonio Abate*, 341, II;
per la salute del maiale *Sant'Antonio Abate*, 355, II;
per la salute degli altri animali *Sant'Antonio Abate*, 354, II;
per far cuocere bene i migliacci *Sant'Antonio Abate*, 340, II;
per far bene gli innesti *Sant'Antonio Abate*, 339, II;
per la difesa dagli incendi *Sant'Antonio Abate*, 345, II;
per far crescere il pane *San Francesco*, 341, II;
per far figli *Sant'Anna*, 42; *Madonna della melagrana*, 229;
per il parto *Sant'Anna e San Nicola*, 147; *San Vincenzo*, 214/5, II;
per la protezione dei bambini *San Nicola*, 150; *Sant'Anastasia*, 156; *Cristo*, 166;
per farli crescere *Resurrezione*, 73, II;
per le linfoghiandole e per i porri *un morto*, 179;
per gli ascessi dell'orecchio *la Croce*, 180;
per il gozzo *San Biagio*, 359, II;
per il mal di gola *San Biagio*, 360, II;
per la vista *Santa Lucia*, 288, II;
per i reumatismi *San Mauro*, 335, II;
per evitare i pidocchi dopo morti *l'Epifania*, 125;
per la protezione della casa *Santa Rita*, 185, II;
per la protezione della famiglia *Santa Rita*, 185, II;
per la protezione della casa *Santissima Trinità*, 177;
per la protezione della casa *l'Angelo*, 228;
per la protezione lungo la via *Madonna*, 177;
per la protezione dai diavoli *Sant'Antonio*, 351, II; *San Michele*, 182 II; *Croce e Madonna*, 221 II;

per non vedere gli spiriti *il Battesimo senza errori*, 81;
per la castità *Sant'Alessio*, 291, II; *Santa Filomena*, 186, II; *Santa Rosalia*, 289, II;
per ringraziamento del raccolto *Madonna della Neve*, 216, II;
per ottenere la frutta *San Gennaro*, 257, II;
per difendersi dall'eruzione *San Gennaro*, 258, II; *Madonna di Castello* 77, II;
per far piovere *Santissimo Sacramento*, 218, II;
per la richiesta di grazie *Madonna delle Grazie*, 213, II;
per proteggersi da tempeste e terremoti *Sant'Anna e San Giacchino*, 215, II;
per conoscere il proprio destino *Dio, Madonna, Spirito Santo*, 245; *S. Giovanni*, 33; *Dio, Madonna*, 33-203, II; *San Pietro e San Paolo*, 36; *Spirito Santo*, 42;
per esorcizzare la Morte *San Pietro, un Angelo*, 121; *Madonna, Cristo*, 121;
per consumare il matrimonio *l'Acqua Santa*, 134;
per sollevarsi dalla miseria *San Pantaleone*, 40;
col gioco del lotto *i defunti*, 71-81;
per avere un segno sul futuro *anime del Purgatorio*, 39; *tre impiccati, tre ammazzati, tre morti improvvisamente*, 39;
per avere un segno su chi non viene *Dio, ripetuto tre volte*, 37; *Santa Lena e Dio* 34;
per trovare un oggetto perduto *Santa Lucia*, 35;
per portare un disegno a compimento *San Crist e San Crost*, 34;

Questo è solo una parte degli interventi taumaturgici a difesa della salute e benessere dei Sommesi, rilevati da un'indagine effettuata sul territorio a partire dal 1978 fino al 1982. Vi ho ricompreso anche ciò che — "sensu latu" — turba l'esere nel mondo e che si traduce in malessere psico-fisico.

La registrazione dell'intervista è stata effettuata in casa della signora Rosa Nocerino in data 16 dicembre 1990 ed è in vernacolo. Durata registrazione 25 minuti. La guaritrice è una casalinga contadina.

LA PROCESSIONE DELLA MADONNA DEL ROSARIO

La devozione Mariana ha avuto uno dei suoi momenti più incisivi nel culto della Madonna del Rosario, sostenuto principalmente dalle omonime Confraternite, all'indomani della vittoria dei cristiani sui turchi a Lepanto nel 1571.

A Somma il culto della Madonna del Rosario trae origine dal lungo soggiorno dei PP. Predicatori nella chiesa e nel convento di S. Domenico e dall'esistenza di una omonima Confraternita sita in un locale annesso alla chiesa stessa.

Inoltre nel Cimitero Comunale è situata un'antica cappella, appartenente alla Congregazione, in cui è sistemata attualmente una statua della Vergine. Le testimonianze raccolte ci dicono che la creazione di questo simulacro, in sostituzione di un altro danneggiato, fu voluto proprio dal Priore della Confraternita.

Dopo il restauro della statua originaria la nuova fu allogata nella cappella cimiteriale⁽¹⁾.

Storicamente la Congregazione solennizzava la festività del Rosario la prima domenica di Ottobre e in quell'occasione alcune persone affiliate venivano nominate per portare lo stendardo della Vergine e le mazze del Pallio⁽²⁾.

All'inizio degli anni cinquanta uno sparuto gruppo di persone, che dimoravano nelle prossimità del Cimitero, si riunirono in comitato e proposero di dar corpo ad una processione in onore della Vergine coinvolgendo anche una parte dell'agglomerato urbano.

Furono fatte varie richieste al Vescovo di Nola e infine, con l'aiuto del clero, venne concessa l'autorizzazione, per lo svolgimento della nuova processione che seguiva un breve percorso: Cimitero - Spirito Santo - Starza Regina - Via Orlando - Cimitero⁽³⁾.

Pochi anni dopo la manifestazione, per mancanza di fondi, fu sospesa. Soltanto sei anni fa la processione riprese vigore, grazie anche al mecenatismo della famiglia Nocerino.

Il rito religioso si effettua l'ultima domenica di maggio e si divide in due parti. Di mattina le donne del luogo operano con solennità la "vestizione" della statua addobbandola per la processione. Quest'ultima, collocata su di un baldacchino viene decorata con collane, diademi e gioielli offerti dai fedeli. Viene poi portata per l'intero cimitero accompagnata dalla banda musicale.

La seconda parte della processione si svolge nel pomeriggio quando la statua lascia la chiesa del cimitero e viene portata per la città con percorso per le vie: Spirito Santo - Zoppicone - Mercato Vecchio - Casaraia - Gramsci - Roma - Mercato Vecchio - Giulio Cesare - Starza Regina - Orlando - Cimitero.



Un momento della processione. (Foto A. Masulli).

Il percorso ha delle soste obbligate là dove i fedeli approntano tavolini con offerte e fiori; e con sparo di fuochi artificiali.

La statua della Vergine presenta l'aspetto di tutte le Madonne dell'800: nella mano sinistra è collocato un antico Bambinello, opera di un ignoto maestro napoletano, mentre sulla mano destra vanno a cadere alcuni ex-voto d'argento ed una corona del Rosario.

Il lucicchio del candido vestito e la sfolgorante corona sul capo evidenziano la straordinaria potenza della benefattrice madre di Cristo.

A sera si svolge il rito più propriamente civile caratterizzato da danze e canti. È un coinvolgimento totale indicante un momento di frenesia di un tipo di società arcaicamente collegata ad antiche manifestazioni contadine.

In un mondo in cui il culto religioso va perdendo il suo fervore per la vantata modernizzazione qui ancora riescono a sopravvivere antiche usanze e riti, ultimi segni di un passato scivolato via.

Alessandro Masulli

NOTE

⁽¹⁾ Masulli A. - D'Avino R. ('60), *La processione del Bambinello*, in "Summana", n. 18, Aprile 1990, Marigliano 1990.

Masulli A., *La Congrega del Rosario nel Cimitero di Somma*, in "Summana", n. 18, Aprile 1990, Marigliano 1990.

⁽²⁾ Statuto della Congregazione del SS. Rosario in Somma, Archivio di Stato di Napoli, Capp. Magg., Busta 1199, Fasc. 152.

⁽³⁾ Testimonianze del sig. Francesco Di Sarno.

IL TABERNACOLO CARMELITANO DI SOMMA

Sul fondale del vano cubico, sormontato da una cupola, che forma il sorprendente spazio presbiteriale della locale chiesa del Carmine, troviamo un tabernacolo marmoreo contenente una pregevolissima icona della *Vergine del Carmelo* (1).

Sulle pareti laterali dello stesso vano sono poste grandi tele raffiguranti la *Passione di Cristo* (2). Inoltre, un imponente altare barocco, realizzato in "scagliola napoletana", completa il tutto (3).

È un complesso artistico da definire unico nel suo genere, certamente per Somma, ma, forse, anche per l'intera area vesuviana, in cui i vari appunti (scultorei, pittorici e di cosiddetta arte minore) armoniosamente si fondono con l'architettura che ancora conserva (malgrado rifacimenti ed alterazioni) un carattere cinquecentesco.

Nell'affrontare lo studio di un siffatto monumento pensiamo, innanzitutto, di decodificare i precisi messaggi comunicativi dei quali è pregnante; essi, voluti dalla committenza, sono in funzione di un programma ideologico-religioso storicamente ben individuabile.

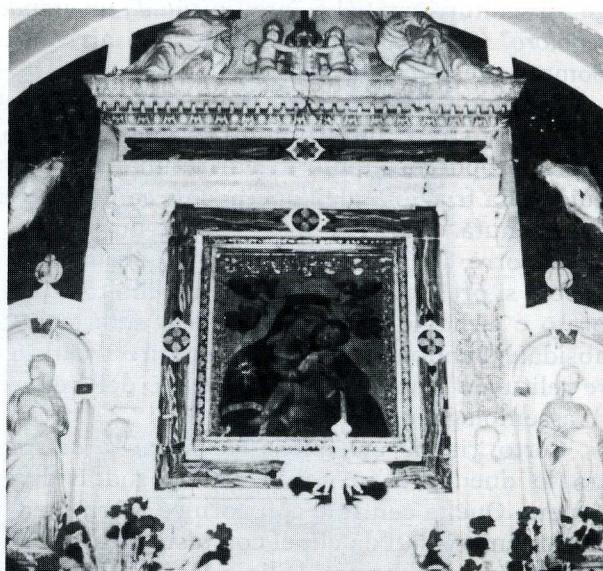
Si tratta, infatti, di una suggestiva, quanto efficace manifestazione di pietà mariana nelle forme proprie della pastorale tipica dei religiosi carmelitani e in linea con le direttive del Concilio Tridentino.

Possiamo così spiegarci la centralità di culto dell'icona della "Mamma Bruna", lo sfarzoso tabernacolo che la contiene e la esalta (entrambi, icona e tabernacolo, richiamanti quelli del Carmine Maggiore di Napoli). Così le tele, con un'iconografia complessa (maturata in clima controriformistico), presentanti insieme la Passione del Figlio e la Compassione della Madre e così, infine, l'altare, nelle sue sontuose cromie (già rococò) e ornamentazioni floreali, che ci riprone sul palio, l'effigie della "Bruna".

Tutto concorre, come si vede, alla realizzazione di quel particolare gusto barocco volto a trasformare un qualsiasi spazio liturgico in uno spazio con attraenti valenze sceniche e forti istanze persuasive (4).

Ritornando al tabernacolo (oggetto premiante di questo studio) ci accorgiamo subito dei numerosi interrogativi che solleva, particolarmente di natura storico-filologica che, per tanti aspetti, rimangono insoluti: primo fra tutti quello riferito alla data di esecuzione dell'opera, infatti le fonti storiche tacciono e, pertanto, si è costretti a far ricorso solo all'analisi delle peculiarità stilistiche.

Dalle Sante Visite, ad esempio, emergono notizie contraddittorie: quella del 1561 parla di "un



Il fondale dell'abside. (Foto R. D'Avino).

quadro grande su tavola" che avrebbe adornato l'abside in questione. Mentre quella del 1603 specifica che l'opera suddetta raffigurava un'*Epifania di Gesù*, con ai lati immagini di S. Giovanni Battista, S. Vincenzo e l'Arcangelo Michele (potrebbe trattarsi, presumibilmente, di un polittico, come altri presenti a Somma, andato poi perduto), che nulla ha a che fare con quella che stiamo esaminando.

Tale considerazione porta a ritenere plausibile l'ipotesi affacciata da uno studioso locale, che riterrebbe questi riferimenti documentari specifici di un'altra chiesa vicina: quella di Sant'Angelo, andata poi completamente distrutta (5).

Resta un fatto certo che, soltanto molto più tardi, nella Santa Visita del 1818, troviamo descritto con esattezza questo tabernacolo; quando cioè la chiesa aveva assunto definitivamente il titolo di Santa Maria del Carmelo in sostituzione di quello più antico di S. Michele Arcangelo (6).

Una risposta risolutiva potrebbe venire dalla conoscenza della data di insediamento dei Carmelitani a Somma. Puttosto allo stato attuale delle ricerche si sa solo che questi religiosi (così come le religiose dello stesso ordine) approssimativamente incominciarono a prendersi cura di questa chiesa dopo il terremoto del 1588 (7).

Nasce così un altro interrogativo: come si spiega che gli elementi che compongono questo tabernacolo, ad un esame stilistico, risultano databili anteriormente alla presunta epoca di erezione dello stesso?

Nel già citato articolo del D'Avino, ripreso a

sua volta dai risultati di schedatura fatta dalla Soprintendenza per i B.A.S. di Napoli, viene ipotizzato che l'opera potrebbe trattarsi di un "assemblage" di sculture erratiche, "provenienti da un grande sepolcro" (8). Quando e da dove sono arrivati a Somma questi marmi, nessuno lo sa!

Comunque le ardue questioni filologiche esulano dagli stretti limiti imposti a questo lavoro, che si propone soltanto di offrire una ragionata guida alla fruizione dell'opera, così come essa ci è pervenuta.

Occorre, innanzitutto, dire che questo tabernacolo si presenta, nel suo insieme, molto equilibrato e armoniosamente composto sulla parete absidale, ben lontano da far trasparire il carattere relittuale e frammentario, proprio delle opere di assemblaggio.

Certo, risulta evidente una disparità di stile tra le due parti in cui potrebbe suddividersi l'opera. Quella centrale con cornice marmorea a festoni intercalati da clipei con testine ad altrorilievo e figure di profeti (Elia e Mosè), genuflesse a mo' di timpano triangolare. Proprio queste due figure, disposte ai lati di una croce, potrebbero alludere al tema evangelico della *Trasfigurazione*.

A sua volta — nell'economia del messaggio insieme — la composizione rimanda al Mistero centrale della divinità di Gesù, in sintonia, tralaltro, con il Mistero della maternità divina di Maria, espressa nell'icona sottostante (9).

Questa prima parte stilisticamente è molto vicina alle forme tipiche della scultura napoletana del Cinquecento (si pensi all'opera di un Tommaso Malvito e alla sua scuola) (10).

Quella laterale invece con le quattro nicchie e le statue di sante (*Rosa, Lucia, Caterina da Alessandria e la Maddalena*), si rivela chiaramente appartenente ad altra cultura, definita gotico-lombardeggiante.

Per quanto riguarda invece il contenuto religioso, le sculture della parte centrale (particolarmente la figura di Elia) sono attinenti al tema cultuale della Madonna del Carmine, mentre le sante laterali risultano incongrue col tema stesso e si spiegano soltanto riferendole alla presenza del Carmelo femminile, annesso alla chiesa, e ai principi di edificazione di santità da esse espresse come modelli per le religiose.

A tale proposito non va trascurato il senso che assume, proprio all'interno di questo presbiterio, il matroneo munito di grata ad uso esclusivo delle monache.

A questo punto è molto importante una riflessione di lettura dell'icona posta al centro del tabernacolo. Si tratta di un dipinto su tavola (cm 85 x 100 circa), risalente alla prima metà del 500, che in chiave di riproposizione devozionistica ci

presenta l'effige taumaturgica della venerata Madonna del Carmine Maggiore di Napoli.

In questo dipinto, infatti, sono rispettati (con grande sensibilità culturale) non solo il carattere bizantineggiante delle forme, ma anche tutti gli assunti simbolico-iconografici propri del prototipo (11). Va solo osservata l'aggiunta di due angeli reggicorona che costituiscono un brano pittorico di straordinaria forza espressiva, molto vicino al gusto di Silvestro Buono, vista la indubbia somiglianza formale con la sua opera autografa: *Madonna col Bambino* della chiesa di Sant'Agostino alla Zecca, anch'essa intesa come riproposta devozionale dell'icona del Carmine Maggiore (12).

Così, questo dipinto, nella sua intenzionale adesione al modello napoletano, realizza in pieno lo scopo primario della pastorale carmelitana: la diffusione della devozione mariana in funzione della salvezza eterna. Da qui la necessità di diffondere un'immagine della Vergine che avesse anche una grande ascendenza miracolistica, in virtù del principio che la forma taumaturgica dell'immagine si trasmette anche nelle sue riproduzioni (13).

In questa linea, sono da annoverare anche le stampe votive con l'effige delle Madonne del Carmelo, molto numerose nei secc. XVI e XVII (veri e propri "mass-media" della devozione a livello personale). Conseguentemente si devono annoverare anche le edicole maiolicate con lo stesso tema, tanto numerose e tanto caratteristiche: diffuse in tutta l'area vesuviana (solo a Somma se ne contano più di venti). La loro motivazione socio-antropologica è da ricercarsi nell'istanza devazionale che vede la protezione della Vergine passare dalle persone fisiche ai luoghi del quotidiano generando spazi carichi di sacralità (carmelitana). Esse si caratterizzano, inoltre, per un'altra forte connotazione (non sempre emergente dalla iconografia delle stampe), il riferimento al culto dei morti, con l'inserimento dell'immagine delle anime del Purgatorio (14).

Antonio Bove

NOTE

(1) Cfr. D'Avino R., *La chiesa di S. Maria del Carmine*, in Summana, n. 20, Dicembre 1990, pp. 2-6.

(2) Trattasi di un insieme di tre grandi dipinti su tela, probabilmente risalenti al primo Seicento (non ancora oggetti di studio), il cui stato di conservazione è abbastanza precario. Due di essi, uguali per dimensioni (cm 380x220), coprono interamente le pareti del presbiterio; mentre il terzo, a forma di lunetta (cm 420x160), è posto nell'arco d'imposta della cupola. Unitario, ma molto complesso, è l'impianto iconografico che sottende il contenuto: la "Passio Christi", così come la cultura religiosa post-tridentina aveva elaborato.

(3) L'altare è da ritenersi un pregevolissimo documento di tecnica artistica, assai singolare nell'universo espressivo del barocco napoletano: la *scagliola*.



L'icona della Madonna del Carmine in Somma. (Foto R. D'Avino).

A tale proposito citiamo quanto ha scritto uno studioso del ramo: "Il termine 'scagliola' non esiste nelle locali fonti seicentesche: in esse questo materiale è chiamato 'pasta di marmo'. Infatti, la sua composizione è la risultante di un impasto di polvere di gesso e collanti, disposti su un supporto di ardesia, conglomerato di gesso e altro. Il piano ottenuto veniva dipinto ad imitazione di commessi mormorei ed, infine, la pulitura e la lucidatura della superficie conferivano ad esso un aspetto compatto e lustro, con l'effetto del marmo. La scagliola, nata per imitare i costosi commessi lapidei, conserverà sempre questa sua caratteristica, come dimostrano i tanti paliootti sei-settecenteschi sparsi nelle province meridionali - quasi nessuno a Napoli - e qualche piano di tavolo". (R. Ruotolo, *La scagliola*, in AA.VV., *Città del Seicento a Napoli*, 1984, v. 2, p. 403).

Con amarezza, purtroppo, dobbiamo registrare il vandalico danno arreccato a quest'opera: un furto, nel luglio 1988, l'ha privata del paliootto e delle rispettive fiancate. Restano in loco le decorazioni del dossale, i cherubini in marmo che fungono da capialture e la custodia con volute accartocciate e "gloria" d'angeli a ricordarci l'originario valore, che culturalmente potrebbe avvicinarsi ai modi di un Dionisio Lazzari e di un Gian Domenico Vinaccia, echeeggiando un precoce gusto rococò.

(4) È abbastanza raro, in provincia, imbattersi in una così preziosa testimonianza di arte sacra, miracolosamente sopravvissuta alle ingiurie del tempo e dell'uomo, ed è ancora più risaltante se la si confronta con il resto della chiesa così piatto e povero nelle sue emergenze artistiche.

(5) Coccozza G., *Comunicazione orale*.

(6) Santa Visita, Anno 1561: "Eodem die 16 7bris 1561 in t.ra Summe. Rever. D.ni Com.ty et visitatoris accesserunt ad eccl.iam parochialem Santi Michaelis seu epiphanie extra t.ram Summe in loco detto La Seleci prope burgu' et visitaverunt sacram eucharistiam, que conservatur in quada' custodia existente subtus cona magnam ligneam picturis, et auro ornatam cum Sera intus..."

Santa Visita, Anno 1603: "Die 18 julij 1603. R.mus D.nus E.pus et Visitator proseguendo Visitatione(m) se contulit.... ad par.le Ecc.a S.ti Michaelis Archangeli... Visitavit altare maius in quo est Icona Epiphanie D.ni cu' imaginibus S.ti J.nis Batt, S.ti Vincentij et Michaelis Archangeli..."

Santa Visita, Anno 1818: "Die 28 supr.ti mensis 7bris accesserunt ad Eccl.am sub tit:o S. Michaelis Archangeli, et proprie S. M:ae de Monte Carmelo in qua ob illam multis abhinc annis di-

rutam functiones par.lis exercitantur... visitarunt Sacramentalia, et Altaria, quae etiam decentia viderunt, paesertim Altare Majus ex marmore et raro alio materiali nimo prorsus modo adlaboratum, cum situlus est S. Mariae de Monte Carmelo, eius Imago in (...) marmorea veneratur super dictum Altare, et hinc inde quatuor Statuae marmorea perbelle illam condecorant".

(8) Scheda 15/8748 Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, Anno 1974. "La parete di fondo è rivestita da marmo colorato. Al centro è il riquadro per il dipinto (Vedi scheda 15/8749). La vergine è raffigurata a mezza figura e col Bambino in braccio. In alto due angeli che la incoronano. Dipinto convenzionale nello schema iconografico e di fattura tardo cinquecentesca) ai lati 4 nicchie con le Sante Rosa, Lucia, Caterina d'Al. e la Maddalena. Incorniciatura a semicolonne con fregio e cornice, 2 figure di profeti e 2 pilastri con sviluppi vegetali e tondi con teste infantili, 6 angioletti. I 6 angioletti sono mediocri cose del tardo 700, epoca in cui si dovettero riadattare i frammenti architettonici e le altre statue più antiche, forse superstite di un grande sepolcro o di qualche cona, databili al tardo '400. L'artista non manca di finezze ancora gotiche, e si mostra portatore di una cultura lombardeggiante, con innesti alla Malvito.

Notevoli le teste infantili nei pilastri e le 4 Sante, di altra mano e di una plastica appannata sono i due profeti. Questi frammenti antichi dovrebbero provenire da qualche altra chiesa di Somma, poiché questa del Carmine fu fondata solo nel 1620-27 (sic!).

(9) Iconograficamente questo gruppo marmoreo si rifà ad un antichissimo impianto simbolico avente al centro la croce trionfante e ai lati le figure di Elia e Mosè, risalente all'età paleocristiana, possiamo rintracciare un esempio illustre nel mosaico del catino absidale di S. Apollinare in Classe a Ravenna, venne in auge nel Cinquecento inoltrato, quando le istanze tridentine, ponevano l'accento sulla maternità divina di Maria, in opposizione alle tesi eretiche sulla Vergine avanzate dai riformatori. (cfr. Laurentin R., *Breve trattato sulla Vergine Maria*, Milano 1987, pag. 126).

(10) Numerosa letteratura andrebbe a questo proposito citata, ma per semplificazione si rimanda al fondamentale saggio: Pane R., *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, v. 2, Milano 1975.

(11) Si tratta di un dipinto neobizantino, risalente alla prima metà del secolo XIII, tipicamente attinente ai rigorosi dettami dell'iconografia orientale, rimanda infatti al modello detto della "tenerezza" (*Eleusa*) in cui i volti della Madre e del Figlio sono accostati in espressioni di dolce intimità. Numerosi sono i riferimenti simbolici, dalla stella cometa sulla spalla sinistra della Vergine: segno di perpetua verginità, alla colorazione del mantello (*maforion*) blu intenso, che simboleggia la sua maternità divina; dal rosso della veste, che copre anche parte del corpo del Bambino, che indica la forza dell'amore con cui lo ama, all'oro dello sfondo che richiama la dimensione trinitaria in cui Maria è perfettamente inserita (Donadeo M., *Le icone*, Brescia 1981).

(12) La figura di Silvestro Buono è stata ben delineata dal Previtali (*Pittura del '500 a Napoli e nel Vicereame*, Torino 1978, pag. 8), ripresa dal Giusti e dal de Castris (*Pittura del Cinquecento a Napoli*, Napoli 1988, pag. 252) e ribadita dalla Cucurullo (*Il Politico di S. Severino*, Napoli 1989, pgg. 58-61), mettendo in rilievo le istanze devozionali presenti nell'arte napoletana intorno alla metà del '500 di cui il Buono fu uno degli artisti più significativi in tal senso.

(13) Cfr. Vecchi A., *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze 1968, pgg. 67-86.

(14) Cfr. Previtera G., Ranisio G., Giliberti E., *Lo spazio sacro*, Napoli 1978.

Bove A., *Iconografia della Madonna del Carmine nelle edicole votive vesuviane*, in "Quaderni Vesuviani", n. 5, marzo 1986, pgg. 43-48.

Incontro con PASQUALE DI PALMA

Non c'è molto da fare: la vita è segnata dagli incontri. Ma anche dalle situazioni in cui uno viene a trovarsi.

Nei lontani anni del fascismo, in una quinta elementare di Somma Vesuviana, vengono distribuiti i libri agli alunni. A tutti, meno che a uno. E quest'uno si ribella. Rivolto al suo insegnante ha la sfrontatezza di dire: "Fate schifo voi e Mussolini".

"Appena ebbi pronunziate queste parole, il mio insegnante, Antonio Lapietra, mi riempì di botte. Poi mandò a chiamare un altro insegnante, Vincenzo Vecchione, ed insieme mi seppellirono sotto una montagna di pugni e di calci. Fui costretto a farmi tre turni di penitenza dietro alla lavagna. Di pomeriggio giunse il professore Fattibene che, vistomi in quelle pietose condizioni, chiese che cosa avessi fatto. I suoi colleghi risposero che avevo offeso il duce e che si doveva procedere ad un'inchiesta e chiamare i miei genitori. Fattibene disse che non valeva la pena, che i miei genitori chissà dove stavano lavorando per guadagnare un pezzo di pane, che era meglio mandarmi a casa. E così fui cacciato e sulla pagella comparve il marchio d'infamia della bocciatura".

Così lo spirito del ribelle ha la consacrazione del sacrificio. E, sommando le esperienze, in seguito, maturate negli ambienti di lavoro e tenendo sempre un occhio attento alle vicende politiche, si innamora della voglia di lottare, di partecipare ed esporsi in prima persona, di credere ad un'idea valida a riscattare i diritti dei più deboli.

È, in poche parole, un veterocomunista. Ed a Somma per tutti è stato e rimane "Pascale 'o comunista". È stato segretario della sezione PCI, consigliere comunale e capogruppo, candidato (senza essere eletto ma con grande successo personale) alla provincia ed alla camera, distributore domenicale de "L'Unità", promotore di volantinaggio contro le amministrazioni comunali, sostenitore di movimenti di opinione.

"Nel giugno del '44 ho preso la tessera del PCI. Mi sono dedicato all'organizzazione delle zone di periferia. Ho cominciato a frequentare convegni e sulle parole dei giovani Amendola ed Alinovi ho sposato questa idea che mi faceva vedere non più schiavo, che mi faceva respirare un vento nuovo.

Nel '54 sono diventato segretario della sezione. Nel '56 sono stato per la prima volta candidato al comune. Risultai il primo dei non eletti".

Nel '56 c'è l'accordo storico dei democristiani con i socialisti e i comunisti. Giancarlo Paietta

rutam functiones par.lis exercitantur... visitarunt Sacramentalia, et Altaria, quae etiam decentia viderunt, paesertim Altare Majus ex marmore et raro alio materiali nimo prorsus modo adlaboratum, cum situlus est S. Mariae de Monte Carmelo, eius Imago in (...) marmorea veneratur super dictum Altare, et hinc inde quatuor Statuae marmorea perbelle illam condecorant".

(8) Scheda 15/8748 Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, Anno 1974. "La parete di fondo è rivestita da marmo colorato. Al centro è il riquadro per il dipinto (Vedi scheda 15/8749). La vergine è raffigurata a mezza figura e col Bambino in braccio. In alto due angeli che la incoronano. Dipinto convenzionale nello schema iconografico e di fattura tardo cinquecentesca) ai lati 4 nicchie con le Sante Rosa, Lucia, Caterina d'Al. e la Maddalena. Incorniciatura a semicolonne con fregio e cornice, 2 figure di profeti e 2 pilastri con sviluppi vegetali e tondi con teste infantili, 6 angioletti. I 6 angioletti sono mediocri cose del tardo 700, epoca in cui si dovettero riadattare i frammenti architettonici e le altre statue più antiche, forse superstite di un grande sepolcro o di qualche cona, databili al tardo '400. L'artista non manca di finezze ancora gotiche, e si mostra portatore di una cultura lombardeggiante, con innesti alla Malvito.

Notevoli le teste infantili nei pilastri e le 4 Sante, di altra mano e di una plastica appannata sono i due profeti. Questi frammenti antichi dovrebbero provenire da qualche altra chiesa di Somma, poiché questa del Carmine fu fondata solo nel 1620-27 (sic!).

(9) Iconograficamente questo gruppo marmoreo si rifà ad un antichissimo impianto simbolico avente al centro la croce trionfante e ai lati le figure di Elia e Mosè, risalente all'età paleocristiana, possiamo rintracciare un esempio illustre nel mosaico del catino absidale di S. Apollinare in Classe a Ravenna, venne in auge nel Cinquecento inoltrato, quando le istanze tridentine, ponevano l'accento sulla maternità divina di Maria, in opposizione alle tesi eretiche sulla Vergine avanzate dai riformatori. (cfr. Laurentin R., *Breve trattato sulla Vergine Maria*, Milano 1987, pag. 126).

(10) Numerosa letteratura andrebbe a questo proposito citata, ma per semplificazione si rimanda al fondamentale saggio: Pane R., *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, v. 2, Milano 1975.

(11) Si tratta di un dipinto neobizantino, risalente alla prima metà del secolo XIII, tipicamente attinente ai rigorosi dettami dell'iconografia orientale, rimanda infatti al modello detto della "tenerezza" (*Eleusa*) in cui i volti della Madre e del Figlio sono accostati in espressioni di dolce intimità. Numerosi sono i riferimenti simbolici, dalla stella cometa sulla spalla sinistra della Vergine: segno di perpetua verginità, alla colorazione del mantello (*maforion*) blu intenso, che simboleggia la sua maternità divina; dal rosso della veste, che copre anche parte del corpo del Bambino, che indica la forza dell'amore con cui lo ama, all'oro dello sfondo che richiama la dimensione trinitaria in cui Maria è perfettamente inserita (Donadeo M., *Le icone*, Brescia 1981).

(12) La figura di Silvestro Buono è stata ben delineata dal Previtali (*Pittura del '500 a Napoli e nel Vicereame*, Torino 1978, pag. 8), ripresa dal Giusti e dal de Castris (*Pittura del Cinquecento a Napoli*, Napoli 1988, pag. 252) e ribadita dalla Cucurullo (*Il Politico di S. Severino*, Napoli 1989, pgg. 58-61), mettendo in rilievo le istanze devozionali presenti nell'arte napoletana intorno alla metà del '500 di cui il Buono fu uno degli artisti più significativi in tal senso.

(13) Cfr. Vecchi A., *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze 1968, pgg. 67-86.

(14) Cfr. Previtera G., Ranisio G., Giliberti E., *Lo spazio sacro*, Napoli 1978.

Bove A., *Iconografia della Madonna del Carmine nelle edicole votive vesuviane*, in "Quaderni Vesuviani", n. 5, marzo 1986, pgg. 43-48.

Incontro con PASQUALE DI PALMA

Non c'è molto da fare: la vita è segnata dagli incontri. Ma anche dalle situazioni in cui uno viene a trovarsi.

Nei lontani anni del fascismo, in una quinta elementare di Somma Vesuviana, vengono distribuiti i libri agli alunni. A tutti, meno che a uno. E quest'uno si ribella. Rivolto al suo insegnante ha la sfrontatezza di dire: "Fate schifo voi e Mussolini".

"Appena ebbi pronunziate queste parole, il mio insegnante, Antonio Lapietra, mi riempì di botte. Poi mandò a chiamare un altro insegnante, Vincenzo Vecchione, ed insieme mi seppellirono sotto una montagna di pugni e di calci. Fui costretto a farmi tre turni di penitenza dietro alla lavagna. Di pomeriggio giunse il professore Fattibene che, vistomi in quelle pietose condizioni, chiese che cosa avessi fatto. I suoi colleghi risposero che avevo offeso il duce e che si doveva procedere ad un'inchiesta e chiamare i miei genitori. Fattibene disse che non valeva la pena, che i miei genitori chissà dove stavano lavorando per guadagnare un pezzo di pane, che era meglio mandarmi a casa. E così fui cacciato e sulla pagella comparve il marchio d'infamia della bocciatura".

Così lo spirito del ribelle ha la consacrazione del sacrificio. E, sommando le esperienze, in seguito, maturate negli ambienti di lavoro e tenendo sempre un occhio attento alle vicende politiche, si innamora della voglia di lottare, di partecipare ed esporsi in prima persona, di credere ad un'idea valida a riscattare i diritti dei più deboli.

È, in poche parole, un veterocomunista. Ed a Somma per tutti è stato e rimane "Pascale 'o comunista". È stato segretario della sezione PCI, consigliere comunale e capogruppo, candidato (senza essere eletto ma con grande successo personale) alla provincia ed alla camera, distributore domenicale de "L'Unità", promotore di volantinaggio contro le amministrazioni comunali, sostenitore di movimenti di opinione.

"Nel giugno del '44 ho preso la tessera del PCI. Mi sono dedicato all'organizzazione delle zone di periferia. Ho cominciato a frequentare convegni e sulle parole dei giovani Amendola ed Alinovi ho sposato questa idea che mi faceva vedere non più schiavo, che mi faceva respirare un vento nuovo.

Nel '54 sono diventato segretario della sezione. Nel '56 sono stato per la prima volta candidato al comune. Risultai il primo dei non eletti".

Nel '56 c'è l'accordo storico dei democristiani con i socialisti e i comunisti. Giancarlo Paietta



Comizio del 21 maggio 1961 contro lo sversatoio.

celebra il primo centrosinistra d'Italia sulle pagine de "L'Unità". Diego del Rio, all'epoca responsabile in federazione degli enti locali, alla vista del protocollo d'intesa dell'anomala giunta, si entusiasma al punto di dichiarare che se solo una parte fosse stata realizzata, Somma sarebbe diventata un punto di riferimento costante nella vita politica italiana. Ma i fatti non seguono le parole. De Siervo, inutile dirlo, è sindaco; gli assessori sono i socialisti Gennaro Angrisani e Domenico Di Palma; il comunista Scarpati si occupa dell'assistenza. E subito vengono i nodi al pettine. In un paese dedito al pettigolezzo ed al radicamento dell'idea che tutti devono ottenere tutto, il ferreo controllo degli assessori di sinistra non paga.

Scarpati, insegnante elementare, è costretto addirittura a cambiare paese perché varie lettere in provveditorato lo denunciano proiettato alla politica più che all'insegnamento.

Angrisani e Di Palma sono costretti a rompere gli accordi e perché continuamente sabotati dal lassismo dei dipendenti comunali e perché combattuti dall'arrogante decisionismo del sindaco De Siervo che, anche nei lavori di ampliamento del cimitero, li fa trovare di fronte al fatto compiuto.

"Da allora il PCI è stato sempre all'opposizione. Anzi alle elezioni del '60 il partito si indebolisce. Grazie alla politica del trasformismo operata dalla DC, molti compagni, politicamente impegnati ma economicamente indigenti, sono costretti a cambiare sponda per un posto di lavoro. Due sono i comunisti eletti in seno al consiglio. Sono tempi tristi. C'è boicottaggio da tutte le parti: le delibere, secondo un vecchio costume desierviano, scom-

paiono e si arriva in consiglio all'oscuro di tutto. I carabinieri fanno difficoltà se si vende L'Unità o se si chiede uno spazio per un comizio".

Il paese va avanti tra stenti e privazioni. Le opere si fanno ma sempre gestite dalle convenzionali; i comunisti continuano ad essere "quelli che mangiano i bambini"; la gente ha paura di esporsi, combattuta com'è dalla curiosità di sapere e dalla esigenza di poter lavorare solo se è in odore di sacrestia. I santi e le madonne possono più delle richieste di giustizia di equità e di rispetto dei diritti. "Addavenì baffone" è solo un'ironica minaccia. Talvolta blasfema.

"Nel '70 il PCI partecipa a quell'esperienza esaltante della giunta di sinistra, con socialisti e socialdemocratici. Sindaco è l'ingegnere D'Ambrosio, a capo di una risicata maggioranza.

Il programma è di nuovo eccezionale, ma le persone non incarnano (almeno non tutte) il modello del buon amministratore. Ogni assessore è convinto che in quanto tale deve comandare e decidere come meglio gli aggrada. I dipendenti comunali, ispirati dalla figura momentaneamente decaduta di De Siervo, boicottano servizi e creano difficoltà. Le aspirazioni amministrative di Vincenzo Di Palma e Raffaele Donizzetti, emigrati insieme dal PSI, il primo verso il PSDI e l'altro verso la DC, danno il colpo di grazia a quella difficile coalizione. Qualche opera si riuscì a realizzare, altre iniziative furono solo programmate, tra cui i tre ambulatori ed il progetto della cosiddetta circumvallazione a valle.

Il sindaco, ottimo professionista, ebbe grosse difficoltà nella gestione dei tanti interessi di parte e, debole per la logica dei numeri, era continuamente ricattato dalle parti politiche".



Dopo l'inizio degli anni '70 il PCI ricade nelle difficoltà e sta decisamente all'opposizione. È un PCI che va forte nelle consultazioni politiche ma che non riscuote gli stessi successi nelle competizioni amministrative. Ma come mai questo partito non è riuscito ad emergere, a costruire il ritrambio?

"Abbiamo dato la possibilità a tutti di partecipare, ma i giovani, come dire?, non si sono mai innamorati. Da studenti sembrano sempre pronti a lottare, appena professionisti hanno subito abbandonato il campo in cambio di percorsi più facili e redditizi... C'è una colpa interna che è quella di non essere stati capaci di costruire una classe dirigente... E poi sicuramente ha giocato "contro" la linea rigida del partito".

Pasquale Di Palma nella sua lunga milizia politica ed amministrativa ha conosciuto molti "numero uno". I più sono comunisti.

A Somma l'unico numero uno, per un trentennio, è stato il democristiano Francesco De Siervo. Ma chi è Francesco De Siervo?

"De Siervo ha avuto grandissime capacità finché è riuscito ad avere un gruppo che dominava. Quando sono venuti fuori gli incontrollabili, allora c'è stata la sua caduta.

Un personaggio che da solo riusciva a prendere anche il 75% dei suffragi, non è da poco. È riuscito anche a realizzare opere importanti ma bisogna riconoscere che il suo modo di pensare alla grande l'ha rovinato. Sulla sua coscienza politica porta una grave colpa: gli attuali governanti ed il conseguente sfacelo dei nostri giorni.

Come uomo, invece, è amabile e di grande statura umana".

S U M M A N A - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.

Il discorso torna sulle vicende del PCI; si analizza il crollo dei voti, il mancato sfondamento della lista alle ultime amministrative, il ruolo, determinante per i voti che hanno portato ma non per il risultato conseguito, degli indipendenti.

"Questo è un paese strano, ci sono egoismo e gelosia che animano i gruppi di potere, in tutti i partiti, per cui non è previsto aprire spazi a chi potrebbe dare contributi nuovi e, forse, meno interessati. La paura è che si sia messi fuori gioco e che chi è abituato a pensare da solo possa costituire un vero pericolo per chi regge le sorti di qualsiasi organismo".

Si parla dello scempio del monte Somma, dello stravolgimento del piano regolatore, del patteggiamento della Bertona, del mancato mercato, della concessione dell'area della 167 alla cooperativa SOFICOP, dei vantaggi che ha portato (pur troppo) il terremoto. Di altro. E anche di personaggi che hanno caratterizzato in negativo gli ultimi 30 anni della vita pubblica di Somma e di cui è meglio tacere le iniziali.

Con tanta sfiducia e rabbia Pasquale Di Palma si congela. Dice che ha due grandi speranze.

"Una, che è anche una preoccupazione, è interna al PCI. Spero in un partito che non si dissangi nelle divisioni e riesca a costruire una grande forza di sinistra. L'altra è legata a Somma Vesuviana. Ed è che una nuova classe dirigente, seria, onesta e preparata, rimuova la fiducia della gente e garantisca parametri di convivenza, rispetto dei diritti e dei doveri, sviluppo economico e culturale".

La politica è costruzione del futuro. Me lo ripete più volte mentre mi saluta. Lo lascio in quella camera zeppa di pubblicazioni "di sinistra", di testi di Gramsci e Togliatti, di storie del PCI di Spriano, di ritagli di Rinascita ed Unità.

Ed io penso che se ci fossero, o fossero stati, più "Pascale 'o comunista", ora Somma sarebbe un po' diversa. E soprattutto ciascuno avrebbe potuto imparare a confrontarsi apertamente, e denunciare le ingiustizie, a non diventare "arre-votapopolo" solo quando conviene, ad assumersi responsabilità non tanto nei confronti degli elettori (tanto è scontato che la gente vota per interesse) quanto nei confronti di se stessi. Ma così pensando c'è il rischio delle imboscate. Quelle fisiche o semplicemente politiche.

Ed allora non vale la pena rischiare.

Rischia solo chi scrive e chi si lascia convincere a parlare.

Ciro Raia